ANTONIO TABUCCHI

IL FILO DELL'ORIZZONTE

Una città di mare che somiglia a Genova, un oscuro fatto di sangue, un cadavere anonimo, un uomo che istruisce una sua privata inchiesta per svelarne l'identità. Ma il procedimento di Spino, il detective della vicenda, non segue una logica di causa/effetto. Invece delle apparenze visibili egli cerca i significati che queste apparenze contengono e la sua ricerca corre sul filo ambiguo che separa lo spettacolo dallo spettatore. Così la sua inchiesta "impazzisce e da indagine su una morte slitta sul piano delle segrete ragioni che guidano un'esistenza, trasformandosi in una sorta di caduta libera, vertiginosa e obbligata al tempo stesso: una ricerca senza respiro tesa verso un obiettivo che, come l'orizzonte, sembra spostarsi con chi lo insegue.

Un indimenticabile romanzoenigma che sotto l'apparenza del "giallo" nasconde un'interrogazione sul senso delle cose.

L'essere stato appartiene in qualche modo a un "terzo genere", radicalmente eterogeneo all'essere come al nonessere.

Vladimir Jankélévitch.

VISIT…

1.

Per aprire i cassetti bisogna girare la maniglia a leva, premendo. Allora la molla si sgancia, il meccanismo scatta con un lieve clic metallico, si mettono automaticamente in movimento i cuscinetti a sfera, i cassetti sono leggermente inclinati e scorrono da soli su piccole rotaie. Prima appaiono i piedi, poi il ventre, poi il tronco, poi la testa del cadavere. A volte, per i cadaveri non autopsiati, bisogna aiutare il meccanismo tirando con le mani, perché alcuni hanno il ventre gonfio che preme contro il cassetto superiore e ostacola il movimento. Gli autopsiati invece sono asciutti, come prosciugati, con quella specie di cernieralampo lungo il ventre e l'interno riempito di segatura. Fanno pensare a bamboloni, a grandi fantocci di una rappresentazione finita buttati in un deposito di robe vecchie. A suo modo questo è un magazzino della vita. I detriti della scena, prima della definitiva scomparsa, fanno qui un'ultima sosta in attesa di una classificazione opportuna, perché non si possono ignorare le cause del loro decesso. Per questo sostano qui, e lui li assiste e li sorveglia. Amministra l'anticamera della definitiva scomparsa della loro immagine visibile, registra la loro entrata e la loro uscita, li classifica, li numera, a volte li fotografa, riempie la scheda che permette loro di sparire dal mondo del sensibile, elargisce loro l'ultimo biglietto. Lui è il loro estremo compagno, e qualcosa di più, come un tutore a posteriori, impassibile e obiettivo.

La distanza che separa i vivi dai morti è poi tanto grande?, pensa a volte. Non sa rispondersi. La convivenza, diciamo così, aiuta comunque a ridurla. Essi devono portare un cartellino attaccato all'alluce sul quale è annotato un numero di matricola, ma lui è certo che nel loro remoto essere presenti essi detestano essere classificati con un numero come se fossero oggetti. Per questo fra sé e sé li chiama con nomignoli scherzosi, a volte del tutto gratuiti, a volte suscitati da una vaga somiglianza o da una circostanza in comune col personaggio di un vecchio film: Mae West, Professor Unrat, Marcelino Pan y Vino. Marcelino, per esempio, è uguale a Pablito Calvo: viso tondo, ginocchia sporgenti, una frangetta nera e lustra. Tredici anni, caduto da un'impalcatura, lavoro clandestino. Il padre non è reperibile, la madre abita in Sardegna e non può venire, glielo rispediscono domani.

Del primitivo ospedale solo l'astanteria e l'obitorio sono rimasti in questa parte vecchia della città, altrimenti detta centro storico, da tempo in fase di studio e di risanamento. Ma gli anni passano, le amministrazioni comunali si avvicendano, gli interessi cambiano e la parte da risanare si ammala sempre più. E poi la città preme minacciosa da altre parti, attira altrove l'attenzione degli esperti, là dove si addensa la popolazione "produttiva, dove sono nati dormitori immensi. Là sono gli edifici che esigono gli interventi degli uffici tecnici: a volte la collina smotta come se volesse scrollarsi di dosso quelle brutte incrostazioni, e allora scattano le misure urgenti, gli stanziamenti eccezionali; e poi vi sono strade da fare, tubature da allacciare, le scuole, gli asili nido, i consultori. Qui invece è un'agonia diffusa, una lebbra lenta che ha invaso muri e case la cui fatiscenza è sorniona e inarrestabile, come una condanna. Vi abitano vecchi e puttane, ambulanti, pescivendole, giovinastri disoccupati, droghieri con botteghe cupe e antiche, umide, che odorano di spezie e di baccalà, sulle cui porte si leggono a malapena insegne sbiadite che

dicono: “Vini Coloniali Tabacchi”. I netturbini passano di rado, anche loro disdegnano i detriti di questa umanità minore. La sera nei vicoli luccicano siringhe, sacchi di plastica, la massa indecifrabile di qualche ratto morto in un canto, dove un manifesto fosforescente della PestControl avverte di non toccare i bocconi color verderame che sono sparsi per terra. Più volte Sara ha insistito per passarlo a prendere le sere in cui il suo turno finisce alle dieci, ma lui si è sempre opposto. Non tanto per la gente; la sera il vicolo è abitato da tre prostitute tranquille che hanno vigili protettori alle finestre dei primi piani. Più che altro teme le bande di topi che di sera si aggirano aggressivi, non si ha idea di come siano grossi, è sicuro che Sara ne sarebbe terrorizzata, lei non se li immagina. E vero che in questa città i topi abbondano, ma in questa zona ce n’è un allevamento speciale. Spino ha una teoria, ma non l’ha mai detta a nessuno, tantomeno a Sara. Crede che sia la presenza dell’obitorio a eccitarli.

2.

Il sabato sera, di solito, vanno alla Lanterna Magica. E un cineclub in cima a Vico dei Carbonari, in un piccolo cortile che sembra un angolo di paese, ricorda case coloniche, lembi di campagna, altri tempi. Di lassù si vede il porto, il mare aperto, il gomitolo di stradette del vecchio ghetto ebreo, il campanile rosato di una chiesa stretta fra muri e case, invisibile da altri punti, insospettata. C’è da fare una scalinata di mattoni corrosi dall’uso, con un lungo ferro lustro per corrimano che si contorce sul muro slabbrato e invaso da ciuffi di capperi che hanno ricoperto le scritte sbiadite. Si legge ancora: W Coppi; La legge truffa non passerà. Cose trapassate. Le sere d’estate, dopo il cinema, concludono la serata in un piccolo caffè che occupa la parte finale del vicolo, dove due cippi di granito con una catenella limitano un terrazzino circondato da un muro incerto, sotto una pergola. Sono quattro tavolini di marmo, con le gambe di ferro verde, dove i cerchi del vino e del caffè, che il marmo ha assorbito e fatto suoi, disegnano geroglifici, figurine da interpretare, l’archeologia di un passato prossimo di altri avventori, di altre serate, forse bevute e veglie con giochi di carte e canzoni. Sotto di loro precipita la disordinata geometria della città, le luci dei paesi del golfo, il mondo. Sara prende una granita alla menta, che qui fannc ancora con una macchinetta primitiva, raschiando la sbarra del ghiaccio con una grattugia rinchiusa in una scatolina di alluminio nella quale il ghiaccio triturato si rapprende compatto e soffice come neve. Il proprietario è un uomo grasso, con le borse sotto gli occhi e il passo infingardo, porta un grembiule bianco che gli sottolinea il ventre, sorride, pronuncia sempre avare metereologie: “Domani rinfresca, questo è levante”; oppure: “Quest’afa promette pioggia”. Si picca di conoscere i venti e il tempo, da giovane è stato marinaio, era imbarcato su un piroscafo sulla rotta delle Americhe.

Sara raccoglie le gambe e si copre le spalle con lo scialle, anche quando fa caldo, perché l’aria notturna le provoca i fastidi dell’artrosi. Guarda verso il mare, una massa cupa che potrebbe essere la notte se i lumi immobili delle navi in attesa di entrare nel porto non sottolineassero il suo essere mare.

“Come sarebbe bello partire”, dice, “vero?”. Sono dieci anni che Sara dice che sarebbe bello partire, e lui le risponde che un giorno, prima o poi, magari bisogna farlo. Per un tacito accordo il discorso sull’argomento non è mai andato oltre queste due frasi rituali: eppure lui sa ugualmente come Sara sogna la loro impossibile partenza. Lo sa perché non gli è difficile avvicinarsi ai suoi sogni. C’è un transatlantico, nelle sue fantasie, con una sdraio in coperta e un plaid per ripararsi dalla brezza marina: e alcuni signori in pantaloni bianchi, in fondo al ponte, giocano a un gioco inglese. Ci vogliono venti giorni per arrivare in Sudamerica, ma in quale città non è specificato:

Mar del Plata, Montevideo, Salvador de Bahia, è indifferente: il Sudamerica è piccolo nello spazio di un sogno. E un film con Mirna Loy che a Sara è piaciuto molto: le serate sono eleganti, si balla a bordo, il ponte è illuminato da ghirlande di luci e l’orchestra suona What a night, what a moon, what a girl o qualche tango degli anni trenta, come Por una cabeza. Lei indossa un vestito da sera con sciarpa bianca, si lascia corteggiare dal cavalleresco capitano e aspetta che il suo uomo lasci l’infermeria e venga a invitarla a ballare. Perché naturalmente oltre che il suo uomo Spino è il medico di bordo.

Se il sogno di Sara non è esattamente così, certo non vi si discosta di molto. La sera in cui videro Acque del Sud mi parve cosi malinconica; si stringeva al suo braccio, e poi mentre mangiava la granita tornò sul vecchio discorso della laurea mancata. Ormai è perfino inutile che lui tiri fuori l’argomento degli anni; si vuole rendere conto una buona volta che alla sua età non si ha più voglia di tornare sui banchi di scuola? E poi il libretto universitario, la burocrazia, i vecchi compagni di corso che sarebbero i suoi esaminatori: gli pare intollerabile. Non serve a nulla, lei insiste: che la vita è lunga, magari più di quanto ci si aspetta, e non si ha il diritto di buttarla via. E allora lui preferisce guardare lontano, non risponde, tace per lasciar morire quei discorsi affinché non venga fuori un argomento che è connesso alla sua laurea mancata. E questo è un argomento che gli dà pena: e poi capisce bene cosa lei provi. Ma cosa può farci? Certo che alla loro età questa vita da amanti clandestini è una bizzarria un po’ scomoda; ma è così difficile rompere le consuetudini, passare improvvisamente alla vita coniugale. E poi lo atterrisce l’idea di diventare il padre di quel diciottenne sfuggente, con quel suo assurdo modo di parlare e quell’aria indolente e sciatta. A volte lo vede passare mentre torna da scuola e pensa: sarei tuo padre, il tuo vicepadre. Non è certo un argomento di cui abbia voglia di parlare. Ma anche Sara non ha voglia di parlarne; avrebbe voglia che ne avesse voglia lui. Così anche lei non ne parla; e invece parla di pellicole. La Lanterna Magica ha fatto due retrospettive dedicate a Mirna Loy e a Bogart, perfino Strettamente confilenziale: c’è materia in abbondanza per i loro pettegolezzi. Se lui ha notato le sciarpe che porta Mirna Loy? Certo che le ha notate, perbacco, sono così vistose; ma anche i foulards di Bogart, sempre soffici e a pois, davvero insopportabili... a volte gli pare che dallo schermo vengano zaffate di colonia e brillantina. Sara ride piano, con quel suo delicato singhiozzo. Ma perché non fanno anche una retrospettiva di Virginia Mayo?, quel Bogart la trattava come un cane, quel pezzente, lei ha una speciale tenerezza per Virginia Mayo, morì distrutta dall’alcool nella stanza di un motel perché lui l’aveva piantata. Ma, a proposito, quella nave in porto non pare un transatlantico?, secondo lei è troppo illuminata per essere un mercantile. Lui è

indeciso, mah, non saprebbe dire; ma forse no, ormai i transatlantici non si usano più, sono tutti in disarmo, ne è rimasto qualcuno per le crociere, la gente ormai viaggia in aereo, chi vuoi che ci vada in transatlantico. Lei dice: "già, hai ragione", ma lui sente dal tono che non è d'accordo, è solo rassegnata. Intanto il proprietario del caffè si aggira con uno straccio in mano strofinando i tavolini vuoti. E un silenzioso messaggio: che se avessero la bontà di togliere il disturbo lui chiuderebbe bottega e se ne andrebbe a dormire, è dalle otto del mattino che sta in piedi e gli anni pesano più della pancia. E poi la brezza si è fatta freschina, la notte grava di silenzio e umidità, si sente un velo di salmastro sui braccioli delle sedie, forse è proprio meglio che se ne vadano, Sara concorda che è meglio, ha gli occhi lustri, lui non sa mai se è commozione o una semplice stanchezza. "Mi piacerebbe che stanotte tu dormissi con me", gli dice. Spinò dice che piacerebbe anche a lui. Però domani è il suo turno di riposo, lei verrà a trovarlo la mattina e staranno insieme fino alla sera, lui preparerà uno spuntino rapido da consumare in cucina e passeranno l'intero pomeriggio a letto; lei gli sussurrerà che è un peccato essersi conosciuti così tardi, quando i giochi erano fatti; è sicura che con lui sarebbe stata felice; forse lo penserà anche lui, ma per rincuorarla le dirà di no, una cosa è essere amanti e una cosa è essere coniugi, il quotidiano è il peggior nemico dell'amore, lo stritola.

Il padrone del caffè sta già abbassando la saracinesca e borbotta a mezza voce buonanotte.

3.

Lo hanno portato in mezzo alla notte, l'ambulanza è arrivata in silenzio, a luci basse, e Spino ha subito pensato: è successo qualcosa di orrendo. Gli pareva di dormire, e invece ha percepito perfettamente il motore dell'ambulanza che imboccava il vicolo con troppa calma, come se non ci fosse più rimedio, e lui ha capito come la morte arrivasse piano e come quella fosse la vera misura della morte, senza fretta e inesorabile.

A quell'ora la città dorme, questa città che durante il giorno non trova sosta, si quietano i rumori del traffico, ogni tanto il rombo isolato di un camion ehe percorre la litoranea, nelle plaghe del silenzio notturno resta il ronzio dell'acciaieria che presidia la città a ponente come una spettrale sentinella con luci lunari; gli sportelli dell'ambulanza hanno rimbombato stancamente nel cortile, poi ha sentito la porta scorrevole che si apriva e gli è parso di percepire l'odore col quale il fresco notturno impregna gli abiti delle persone, come quel sentore acidulo e leggermente sgradevole che hanno certe stanze da letto quando vi ha dormito un uomo. I poliziotti erano quattro e avevano il volto terreo, quattro ragazzi dai capelli scuri e i gesti di sonnambuli, non hanno detto niente, un quinto che era rimasto fuori ha balbettato nel buio qualcosa che Spino non ha afferrato; allora i quattro sono usciti con l'andatura di chi non capisce bene quello che fa, gli è parso di assistere a un balletto leggiadro e funesto la cui sintassi gli era ignota. Poi sono entrati di nuovo con un corpo sulla barella e tutto si è svolto nel silenzio: hanno deposto il corpo dalla barella

e lui l'ha composto sulla lastra inossidabile, ha aperto le mani rattrappite, con una benda ha stretto le mandibole alla testa: non ha chiesto niente, perché tutto aveva un'evidenza definitiva, e che cosa importava la meccanica dei fatti? Ha segnato l'ora di ingresso sul registro, ha premuto il campanello che suona al primo piano affinché il medico di turno venisse a constatare il decesso, i quattro ragazzi si sono seduti sulla panca smaltata e fumavano, parevano naufraghi, poi il medico è sceso, si è messo a parlare e a scrivere, ha guardato il quinto ragazzo che era ferito e si lamentava piano; Spino ha telefonato all'Ospedale Nuovo e ha detto che preparassero la sala operatoria d'urgenza, provvedeva subito a mandare il ferito. "Qui non abbiamo neanche gli strumenti", ha detto, "ormai siamo solo un obitorio".
Poi il medico è uscito dalle scale di servizio e qualcuno ha singhiozzato, uno dei ragazzi, e ha mormorato: "mamma", premendosi le mani sugli occhi come per cancellare una scena che vi era rimasta incisa; e allora lui ha sentito una stanchezza opprimente, come se gli pesasse sulle spalle la stanchezza di tutto ciò che lo circondava, è uscito nél cortile e ha sentito che anche il cortile era stanco, e le mura di quel vecchio ospedale erano stanche, e anche le finestre, e la città, e tutto; ha guardato in alto e gli è parso che anche le stelle fossero stanche, e ha desiderato che ci fosse un'eccezione per tutto ciò che è, come un differimento o una dimenticanza.

4.

Ha passeggiato tutta la mattina lungo il porto, è arrivato fino alle dogane e ai porti mercantili. C'era una brutta nave con la scritta Liberia sulla poppa che scaricava sacchi e cassoni. Un negro che stava a osservare la manovra di scarico appoggiato al parapetto gli ha fatto un cenno di saluto e lui gli ha risposto. Poi è spuntata dal mare una nuvolaglia bassa che in un momento ha guadagnato terra avvolgendo il faro e le gru che si sono dissolti nella nebbia; il porto si è fatto cupo e i ferrami lustri. Ha attraversato Piazza delle Vettovaglie ed è andato agli ascensori che salgono fino alle colline, oltre la cornice dei palazzi che fanno da bastione alla città. A quell'ora sugli ascensori non c'è nessuno, si riempiono nel tardo pomeriggio, quando la gente rientra a casa dal lavoro. Il manovratore è un vecchietto con una divisa nerofumo e una mano di legno, sul risvolto della giacca porta un distintivo di invalido di guerra, è abilissimo con una mano sola ad azionare le leve e quello strano cerchio di ferro che pare la cloche di un tram. Accanto ai vetri della cabina, che nel primo tratto del percorso corre su rotaie come una funicolare, sfilano i muri maestri delle case, piccoli slarghi scuri abitati da gatti, cancelli di cortili nei quali si vede una bacinella, una bicicletta rugginosa, gerani e basilico piantati in scatole di tonno. Poi all'improvviso i murì si aprono: è come se l'ascensore avesse sfondato i tetti e puntasse direttamente verso il cielo, per un attimo ci si sente sospesi nel vuoto, i cavi della trazione scivolano silenziosamente, il porto e gli edifici fuggono in basso, si ha quasi l'impressione che l'ascensione non si fermerà più, la forza di gravità pare una legge assurda e la città un giocattolo dal quale è un sollievo disabituarsi.

Ci si arresta sulla soglia di un esiguo giardino con una pensilina, come una stazione di montagna, c'è anche un sedile di legno ricavato da un tronco d'albero, se non ci si girasse a guardare il mare si potrebbe avere l'illusione di essere in Svizzera o sulle alture di un lago tedesco. Da lì parte un sentiero che porta a una trattoria ungherese, si chiama così, Ungheria, e dentro c'è una bella donna anziana con un marito stizzoso, coi dienti parlano un italiano incerto e litigano fra loro in ungherese, chissà perché si ostinano a tenere aperto quel povero chalet, ogni volta che Spino ci va il locale è deserto, la vecchia è premurosa e lo chiama signor capitano, è assurdo, lo ha sempre chiamato signor capitano.

Si è seduto a un tavolo vicino alla finestra, è incredibile come a quell'altezza le sirene delle navi arrivino più nitide che se fossero accanto, ha ordinato una pietanza e poi il caffè che la donna prepara alla turca, servendolo in enormi tazze di porcellana azzurra che forse appartennero alla sua gioventù ungherese.

Dopo il pasto ha riposato un po', con gli occhi aperti e la testa appoggiata alle mani, ma non ha avvertito niente, proprio come se dormisse. E rimasto a sentire il tempo che fluiva lento, il cucù dell'orologio sopra la porta della cucina si è affacciato a cantare cinq£e volte, la vecchia è arrivata e gli ha portato una teiera avvolta in un panno di feltro; lui ha sorseggiato il tè a lungo; il vecchio faceva un solitario al tavolo accanto al suo e ogni tanto lo guardava con gli occhietti mongoli, ammiccando sorridente alle carte che non tornavano. Lo ha invitato a giocare e hanno fatto una briscola, entrambi molto attenti al gioco, come se fosse la cosa più importante del mondo e da essa dipendessero le sorti di un avvenimento che non sapevano quale fosse ma che indovinavano superiore alla realtà delle loro presenze. E calato un crepuscolo azzurrino e la vecchia ha acceso le luci dietro al banco, con due paralumi di cartapecora costellati di cacate di mosche e sorretti da due scoiattoli imbalsamati, un tantino assurdi in quella trattoria che si affaccia su una città di mare.

Allora ha telefonato a Corrado, ma lui non era in redazione, poi sono riusciti a scovarlo in tipografia, gli è parso un po' eccitato, "ma dove sei finito?", ha gridato Corrado per coprire il rumore dei macchinari, "è tutto il giorno che ti cerco". Spino gli ha detto che era all'Ungheria, se voleva raggiungerlo lo avrebbe visto volentieri, era solo. Corrado ha risposto che non poteva e il tono pareva sbrigativo, forse seccato. Si è giustificato che il giornale stava per andare in macchina e la cronaca pareva un comunicato ufficiale, con quella brutta storia che domani tutta la città avrebbe letto; era tutto il giorno che cercava di ricostruire l'accaduto senza riuscire a mettere insieme un pezzo decente, il cronista che aveva mandato sul posto era tornato con una versione confusa, la gente non sapeva niente e alla polizia era peggio che andar di notte, se almeno fosse riuscito a rintracciarlo un po' prima gli avrebbe chiesto qualche elemento, ha saputo che lui era di turno. "Non mi hanno neppure voluto dire come si chiama", ha concluso stizzito,"so soltanto che aveva un documento falso". Spino ha taciuto e Corrado si è calmato. Nella cornetta sentiva il rumore delle macchine ricorrente e liquido come di onde. "Fai un salto fin qua, per piacere", ha ripreso Corrado con un tono improvvisamente disarmato; e a lui è parso di vedere l'espressione infantile che il volto di Corrado assume nei momenti di smarrimento. "Non posso", ha detto, "mi

dispiace, Corrado, ma stasera proprio non posso. Forse domani o dopo, ti richiamo io".

"Va bene", ha detto Corrado, "tanto ormai non farei in tempo a modificare il pezzo, mi basterebbe almeno il nome, tu hai sentito niente, stanotte, ti ricordi se qualcuno ha fatto un nome?". Lui guardava fuori dalla finestra e la notte era calata, lungo la collina rotolava una cascata di luci le automobili che scendevano in città. Ha pensatb un attimo alla notte passata e non ha ricordato niente, che curioso, l'unica immagine che gli è venuta in mente è stata la diligenza di una vecchia pellicola che sbucava dalla parte destra dello schermo e si ingigantiva in primo piano come se fosse diretta su di lui bambino che la guardava dalla prima fila del cinema Aurora, c'era un cavaliere mascherato che la inseguiva al galoppo, poi il postiglione imbracciava il fucile e nello schermo esplodeva uno sparo fragoroso mentre lui si tappava gli occhi. "Chiamalo il Kid", ha detto.

5.

L'articolo della "Gazzetta del Mare", privo di firma e anticipato in prima pagina, era in cronaca, su due colonne: uno spazio discreto in una pagina interna. In compenso c'era la fotografia del morto. E la foto che ha fatto la polizia, Corrado è riuscito a farsela dare, e del resto anche agli inquirenti fa comodo che venga pubblicata, se vogliono sapere chi è. Sotto la foto c'era scritto: Il bandito senza nome.

Ha aperto il giornale sul tavolo spostando i resti della colazione mentre Sara si è messa a trafficare nelle altre stanze. "Hai visto?", gli ha gridato lei dalla cucina, "pare che non lo conosca nessuno. Ma l'articolo non dev'essere di Corrado, non è neanche firmato".

Lui lo sa che non è di Corrado, gli elementi li ha raccolti un cronista giovane e molto intraprendente che qualche mese fa si è occùpato delle corruzioni portuali provocando un pandemonio. Si è limitato a leggere la parte centrale, saltando il preambolo sulla lotta alla malavita, pieno di luoghi comuni.

"Un tragico conflitto a fuoco si è verificato questa notte nella nostra città, nel popolare rione dell'Arsenale, in un appartamento situato all'ultimo piano di un vecchio stabile di Via Casedipinte. Dietro una segnalazione sulle cui fonti gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo, cinque uomini del Corpo Speciale delle forze dell'ordine hanno fatto irruzione, poco dopo la mezzanotte, nell'appartamento in questione. All'intimazione di 'Aprite, polizia!', gli occupanti, di numero imprecisato, hanno ripetutamente fatto fuoco attraverso la porta ferendo un agente in modo grave. Si tratta dell'agente Antonino Di Nola, di anni ventisei, da due mesi in servizio nella nostra città, che è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico. I malviventi si sono successivamente asserragliati in uno stanzino attiguo all'ingresso dalla cui finestra si sono dileguati attraverso i tetti. Ma prima di fuggire (e questo è forse il lato più oscuro della vicenda) hanno sparato a un loro stesso compagno. L'uomo è spirato prima di arrivare all'Ospedale Vecchio, dove è

stato trasportato d'urgenza. Le generalità dell'uomo non sono note. A quanto consta era in possesso di documenti falsi. Si tratta di un giovane dall'apparente età di venti/venticinque anni, barba castana, occhi azzurri, magro, statura media. Per gli abitanti della zona è in pratica uno sconosciuto, anche se vi abitava da circa un anno. Si faceva chiamare Carlo Noboldi e sosteneva di essere studente, ma alle segreterie universitarie risulta sconosciuto. I negozianti del quartiere sostengono che si trattava di una persona gentile e corretta, sempre puntuale nel pagare i conti. L'appartamento, che consiste in due locali e un soppalco, appartiene a un ordine religioso dal quale il giovane era stato ospitato l'anno scorso, quando si era presentato come persona indigente di ritorno dall'estero. Il Priore dell'ordine, al quale il sedicente Noboldi pagava un affitto puramente simbolico, si è rifiutato di fornire dichiarazioni ai giornalisti. Il nuovo fatto di sangue, che ancora una volta vede tragicamente la nostra città alla ribalta delle cronache di violenza, getta ulteriore sgomento nelle coscienze dei cittadini turbate dalle vicende degli ultimi tempi". Sara gli è giunta alle spalle e piegata in avanti si è messa a leggere con la testa vicino alla sua. Gli passa la mano nei capelli e in quel gesto c'è comprensione e tenerezza. Restano un attimo assorti davanti alla fotografia dello sconosciuto, poi lei si lascia sfuggire una frase che gli provoca una specie di smarrimento. "Con la barba e venti anni di meno potresti essere tu", dice. Lui non risponde, come se fosse un'osservazione senza importanza.

6.

Sulla porta scorrevole c'era un biglietto di Pasquale: torno subito. Alle undici di mattina Pasquale va sempre a prendere il caffè. Invece di aspettarlo nel cortile Spino ha preferito raggiungerlo, tanto sapeva dove trovarlo. C'era un bel sole, le strade erano gradevoli, è uscito dall'ospedale e ha percorso il vicolo buio che sbuca nella piazzola dove ci sono i tavolini di un caffè a terrazzo. Pasquale era seduto a un tavolo e leggeva il giornale. Deve avergli fatto paura, perché quando gli ha parlato arrivandogli alle spalle è sobbalzato leggermente, poi con aria rassegnata ha piegato il giornale lasciando delle monete sul tavolino. Hanno camminato tranquillamente, come se passeggiassero, poi Pasquale ha detto che era una triste storia e Spino ha risposto: "già", e Pasquale ha detto: "Io voglio essere sepolto al mio paese, è lì che voglio stare, sotto la montagna". E passato un autobus e il rumore ha coperto le loro ultime parole. Hanno attraversato il giardinetto dove i passi della gente hanno tracciato un sentiero fra le aiuole che è vietato calpestare. Spino ha detto che non sarebbe andato in reparto, voleva solo sapere se qualcuno si era manifestato: un parente, un conoscente. Pasquale ha scosso la testa con aria disgustata e ha detto: "che mondo". Spino l'ha pregato di non assentarsi, se gli era possibile, e Pasquale ha replicato che se i parenti si facevano vivi per prima cosa si sarebbero rivolti alla polizia, non sarebbero certo venuti in ospedale. Si sono lasciati all'incrocio, dove il vialetto del giardino si tuffa nelle case del centro

storico, e lui si è diretto alla fermata del trentasette. Corrado non c'era, come Spino temeva. Aveva immaginato che sarebbe andato di persona a cercare di saperne di più: evidentemente le notizie ricavate dal suo cronista non lo avevano soddisfatto. Ha bighellonato un po' per la redazione, salutando i conoscenti, ma nessuno gli prestava molta attenzione. C'era in giro un'aria di impazienza e nervosismo, lui ha pensato che l'accaduto, con il suo peso tragico, gravasse su quella sala rendendo gli uomini febbrili e vulnerabili. Poi un uomo è apparso da una porta sventolando un foglio e ha gridato che i carri armati avevano passato le frontiere, e ha fatto il nome di una città dell'Asia, forse impossibile; e poco dopo un altro giornalista che lavorava a una telescrivente si è diretto verso un collega e gli ha detto che gli accordi erano stati firmati, e ha fatto il nome di un'altra città lontana ed estranea, forse possibile là nella sua Africa ma qui altrettanto impossibile quanto la prima: e Spino ha capito che quel morto a cui pensava non importava a nessuno, era una piccola morte nel grande ventre del mondo, un insignificante cadavere senza nome e senza storia, un detrito dell'architettura delle cose, un residuo. E mentre capiva questo il rumore di quella moderna sala piena di macchine si è spento, come se il suo capire avesse girato un interruttore che livellava nel silenzio voci e gesti. In quel silenzio ha avuto la sensazione di muoversi come un pesce impigliato nelle reti, il suo corpo ha fatto un movimento inconsulto e con la mano ha urtato una tazzina da caffè vuota su un tavolo. Il rumore di cocci sul pavimento ha riacceso il rumore nella sala, Spino ha chiesto scusa al proprietario della tazza, costui gli ha sorriso come per voler dire che non faceva niente e lui è uscito.

7.

Ancora senza nome il morto di Via Casedipinte. E il titolo di un articolo di Corrado, ci sono le sue iniziali in fondo. E un pezzo pacato e stanco, pieno di luoghi comuni: il vaglio degli inquirenti, setacciate tutte le piste, le indagini a un punto morto. Spino ha notato l'ironia involontaria: un punto morto. Pensa che di morti ce n'è uno vero, e nessuno sa chi è, tanto che non si può nemmeno dichiararlo legalmente defunto. C'è solo il cadavere di un giovane con la barba spessa e il naso affilato. Spino si mette a fantasticare. All'ospedale è arrivato morto, ma forse sull'ambulanza ha mormorato qualcosa: un'imprecazione, uno scongiuro, un nome. Forse ha chiamato sua madre, com'è naturale, o una moglie, o un figlio. Potrebbe avere un figlio, è sposato, porta un anello al dito, ammesso che sia il suo anello; ma certo che è suo, nessuno porta al dito l'anello di un altro. No, dice Corrado nel suo articolo, durante il trasporto all'ospedale non ha detto niente, era in coma, praticamente era già morto, lo hanno testimoniato i poliziotti che hanno preso parte alla sparatoria.

Spino ha preso una penna e ha sottolineato le frasi che gli interessavano di più. La sua fotografia è stata inviata dagli inquirenti a tutte le questure italiane, ma i suoi connotati non sembrano noti negli archivi della polizia. . Si suppone che se il giovane avesse fatto parte di un'organizzazione eversiva i suoi compagni si sarebbero in qualche modo manifestati... Allo stato attuale delle indagini non

è possibile sostenere con sicurezza che il giovane fosse un terrorista... Negli ambienti giudiziari si suppone anche che l'informazione giunta alla polizia potrebbe essere frutto di una vendetta della malavita comune o organizzata... La carta d'identità rinvenuta sullo sconosciuto appartiene al signor I.F. di Torino; era stata smarrita due anni fa e regolarmente denunciata... E infine c'è il curioso particolare della targhetta sulla porta. E una targhetta di plastica, di quelle che ognuno può fabbricare con l'apposita macchinetta e dice: Carlo Nobodi (e non Noboldi come abbiamo erroneamente riportato ieri). Si tratta evidentemente di un nome falso, significativamente ricalcato sull'inglese "nobody" ("nessuno", n.d.r.)...

A un tratto gli è venuto in mente l'anello. Ha telefonato in reparto e gli ha risposto la voce di Pasquale.

"Lo ha ancora l'anello?".
"Chi parla? Cosa vuole?".
"Sono Spino. Voglio sapere se ha ancora l'anello".
"Quale anello? Ma che stai dicendo?".
"Non importa", ha detto Spino, "ora vengo" .
"Non si è fatto vivo nessuno?", gli chiede Spino. Pasquale fa cenno di no con la testa e alza gli occhi al soffitto con aria rassegnata, come a significare che il morto deve restare ancora lì. Gli indumenti sono nell'armadietto, la scientifica li ha lasciati perché non li considera di interesse rilevante, non si sono neppure curati di frugarlo bene, altrimenti avrebbero trovato una fotografia che aveva nel taschino, la indica, l'ha infilata sotto il vetro della scrivania, è una foto a contatto, di quelle grandi come un francobollo, dev'essere una vecchia foto, comunque sarebbe obbligatorio affidarla al poliziotto di piantone, ora non c'è, è stato lì per metà mattina e poi lo hanno chiamato per un servizio urgente, è un ragazzo che fa anche lavoro di pattuglia. Contrariamente a quanto Spino pensava non gli è difficile sfilare l'anello. Le mani non sono tumefatte e poi il cerchietto sembra più largo del dito. Sulla parte interna, come si aspettava, c'è un nome e una data: Pietro, 12.4.1939. Pasquale si è riscosso dalla sua sonnolenza ed è venuto a curiosare. Mastica una caramella, borbotta qualcosa di incomprensibile, Spino gli mostra l'anello e lui lo guarda con aria interrogativa.
"Ma cosa vai cercando", bisbiglia Pasquale, perché ti interessa tanto sapere chi è?".

8.

Hanno preso la corriera in Piazza del Parlasolo, sotto il campanile, l'orologio segnava le otto, la domenica la piazza è tranquilla, quasi deserta, le tre corriere erano in fila con il motore acceso, ciascuna con un cartello sul parabrezza che indicava la località di destinazione. L'orologio ha battuto otto colpi e l'autista ha puntualmente piegato il suo giornale, ha azionato la chiusura delle porte automatiche e ha innestato la marcia. Si sono sistemati davanti, dalla parte dell'autista, Sara accanto al finestrino. Sul sedile di fondo

c’era un gruppo di boyscouts, a metà del corridoio due vecchietti vestiti a festa, poi loro.

Sara aveva portato i panini e sulle ginocchia teneva una guida a colori con un rosone di pietra in copertina: Chiese romaniche del circondario. Hanno percorso la litoranea semideserta, i semafori non funzionavano ancora e l’autista rallentava agli incroci. Dopo il mercato dei fiori hanno infilato una strada larga che sale rapidamente con ampie volute, in pochi minuti si sono trovati a mezza costa, già fuori città, lungo un antico acquedotto diroccato. E in un momento è stata campagna, con boschetti e orti ricavati su altane; ulivi, acacie e mimose che sembrano sul punto di fiorire anche fuori stagione. Sotto di loro guardavano il mare e la costa, entrambi azzurrini e velati di un vapore lieve che in città non era avvertibile. Sara ha chiuso gli occhi e forse ha dormito, anche lui teneva gli occhi socchiusi lasciandosi cullare dal dondolio, i boyscouts sono scesi a una fermata prima del paese, davanti a un’immagine votiva, poi la corriera ha percorso il paese e ha fatto manovra sulla piazza fermandosi nel rettangolo giallo dipinto sul selciato. Prima di cominciare a salire hanno preso il caffè a una latteria della piazza, la donnina da dietro il banco li guardava con una curiosità che loro hanno soddisfatto chiedendo indicazioni sulla strada per il santuario, lei ha parlato in un dialetto aspro e un po’ selvatico, scoprendo i denti guasti, si capiva che suggeriva di mangiare in una trattoria che appartiene a sua figlia, dove la cucina è buona e il prezzo economico.

Hanno preferito salire lungo la strada indicata dalla guida delle Pievi, che prometteva un sentiero ripido ma pittoresco, con scorci di viste sul golfo e sull’entroterra. All’improvviso il campanile rosa e bianco è sbucato tra i lecci, Sara ha preso Spino per mano, tirandolo, come due bambini che escono da scuola.

Il sagrato è lastricato di pietra e l’erba cresce fra gli interstizi delle lastre, con un muricciolo di mattoni che lo delimita dallo strapiombo. Di lassù si possiede un orizzonte largo, da golfo a golfo, e la brezza del mare arriva spavalda. Sulla facciata, vicino al portale, una lapide di pietra informa che nell’anno di grazia MCCCXXV l’immagine della Madonna custodita nel santuario, portata in processione fino al mare, debellò l’orrenda pestilenza che affliggeva la valle, e che da allora la popolazione la elesse a patrona del golfo. La prima pietra del convento annesso fu posta il 12 giugno del MCCCXXV e la lapide serba memoria di quel giorno. Sara ha letto ad alta voce la sua guida esigendo che lui prestasse attenzione.

Il sole era caldo, per mangiare i panini si sono sdraiati su uno spiazzo erboso in fondo al sagrato dove una croce di ferro su un piedistallo di pietra ricorda una solenne visita vescovile del Millenovecentodiciotto ringraziamento della guerra finita c’è scritto e della Vittoria. Hanno mangiato piano piano, godendo del piacere di essere lì, e quando il sole ha cominciato a girare dietro il promontorio lasciando sulla costa una luce velata, sono entrati in chiesa da una porta laterale vicino all’abside dove c’è un affresco nel quale un cavaliere su un cavallo bianco attraversa un paesaggio dominato da una ingenua rappresentazione allegorica, su uno sfondo di maggesi e feste a sinistra e di incendi e impiccagioni a destra. Poi si sono aggirati lungo le navate,

osservando i quadretti votivi appesi alle pareti. La maggior parte sono soggetti marinari: naufragi, visioni miracolose che salvano dalla tempesta, velieri con l'alberatura devastata dai fulmini che ritrovano la giusta rotta per intercessione della Madonna. L'immagine venerata è sempre ritratta fra nubi corrusche, col capo ricoperto da un velo azzurro secondo l'iconografia popolare e la mano destra che forando le nuvole fa un gesto di protezione verso la barca in balìa dei flutti. Calligrafie ingenue hanno tracciato nei quadri frasi di devozione.

Poi la campana ha chiamato e il priore è entrato dalla sagrestia per celebrare la funzione pomeridiana. Loro si sono seduti da una parte, vicino al confessionale, leggendo le iscrizioni sulle lastre delle pareti. Hanno raggiunto il priore in sagrestia mentre si stava togliendo i paramenti, ed egli li ha fatti passare nel suo studio, attiguo alle celle disabitate del convento, oltre il refettorio. Forse li ha scambiati per due maturi sposi desiderosi di un consiglio, chissà, o per due turisti curiosi. Li ha fatti accomodare sul divanetto di una stanza disadorna: un tavolo scuro, un piccolo organo, una vetrina piena di libri. Sul tavolo, con una foglia di castagno per segno fra le pagine, c'era un libro che parla di destino e di tarocchi. E allora Spino ha detto che era venuto per un morto, e il prete ha subito capito e gli ha chiesto se erano parenti o conoscenti. Niente, ha detto lui, lo aveva conosciuto già morto, e ora stava custodito in frigorifero, come un pesce, ma bisognava dargli sepoltura. Il prete ha scosso la testa in segno affermativo, perché dal suo punto di vista credeva di capire, e forse ha amato nelle parole di un altro la sua propria pietà di uomo credente. Ma che cosa poteva dire? Sì, lo aveva conosciuto, ma non in senso anagrafico, aveva sempre creduto che si chiamasse Carlo e forse si chiamava davvero così. Di lui poteva dire che era un ragazzo gentile, amava lo studio, aveva detto di essere povero, l'Ordine lo aveva aiutato. Non sapeva con certezza se fosse davvero nato in Argentina, così aveva detto lui, non ne avevano mai dubitato, del resto perché? Nei due mesi che era rimasto al convento aveva letto molto, e avevano anche discusso molto. Poi si era trasferito in città per ragioni di studio e l'Ordine aveva continuato ad aiutarlo in quella forma di discreta carità. Rimpiangeva che fosse partito, era un giovane di limpida intelligenza.

Li ha guardati negli occhi con insistenza, come a volte fanno i preti. "Perché vuole sapere di lui?", ha chiesto.

"Perché lui è morto e io sono vivo", ha detto Spino.

Non sa bene perché ha risposto così, gli è parsa l'unica risposta plausibile, perché, in realtà, non c'era nessun altro perché. E allora il prete ha intrecciato le mani sul tavolo e nell'allungare le braccia la tonaca bianca ha scoperto i polsi, anch'essi bianchi, e le sue dita hanno giocato un po' le une sulle altre.

"Mi aveva scritto", ha detto il prete, "credo che le farò vedere la lettera". Ha aperto un cassetto e ne ha tolto una busta azzurra che conteneva una veduta di una città che Spino vede tutti i giorni. Gliel'ha tesa e lui ha letto le poche righe tracciate con calligrafia ampia, un po' infantile. Allora Spino ha chiesto se l'aveva già vista qualcuno e il prete ha scosso la testa sorridendo come per dire che nessuno Si era preoccupato di andarlo a cercare. "Non potrei essere molto utile alle indagini", ha detto, "e poi è troppo faticoso salire fino a qui". Hanno scambiato alcune frasi di circostanza sulla bellezza del luogo e sulla storia della Pieve, Sara ha intrecciato col prete un'amabile conversazione sugli affreschi,

Spino si limitava ad ascoltare la loro competenza mentre nominavano con disinvoltura il Cavaliere, l'Angelo, la Morte, l'Impiccato; e ha detto che era curioso, sembravano figure di tarocchi, e ha indicato il libro sul tavolo. "Non so se le piacerà, padre", ha aggiunto, "è un libro che parla delle strane combinazioni della vita". Il prete ha sorriso e lo ha guardato con indulgenza. "Solo Dio conosce tutte le combinazioni dell'esistenza, ma solo a noi spetta di scegliere la nostra combinazione fra tutte quelle possibili", ha detto, "solo a noi". E così dicendo ha spinto il libro verso il suo interlocutore.

Allora, per gioco, Spino l'ha preso e l'ha aperto a caso, senza guardare. Ha detto: "Pagina quarantasei", e con voce grave, come se fingesse di essere un cartomante, ha letto il primo paragrafo. Hanno riso per educazione, come si conviene dopo una frase scherzosa, e quel loro ridere significava anche un commiato, era evidente; così hanno preso congedo e il prete li ha accompagnati alla porta, il cielo stava imbrunendo e si sono affrettati nella discesa perché hanno sentito il clacson della corriera che dalla piazza del paese annunciava l'imminente ritorno.

Sara si è abbandonata sul sedile con un sospiro di soddisfazione e si è ravviata i capelli con malizia. "Dobbiamo fare una vacanza", ha detto, "abbiamo bisogno di una vacanza". Lui ha annuito senza dire niente e ha appoggiato la testa all'indietro. L'autista ha spento le luci interne e la corriera ha lasciato rapidamente il paese per correre a mezza costa. Spino ha chiuso gli occhi e ha pensato al destino, alla frase di quel libro che aveva letto, alle infinite combinazioni della vita. E quando li ha riaperti la corriera navigava già nella notte onda e Sara si era addormentata con la testa sulla sua spalla.

9.

A vederlo rintanato dietro la scrivania, con
quell'aria da bambino imbronciato che a volte Corrado assume quando ha troppo lavoro, Spino ha pensato che come sempre Corrado amava recitare un po' la parte del capopagina cinico, un personaggio che al cinema hanno visto tante volte insieme. Spino arrivava pronto a raccontare la sua gita domenicale. Il giornale del mattino, come tutti i lunedì, parlava quasi solo di calcio e non riportava notizie di rilievo. Avrebbe voluto dire a Corrado che forse Sara partiva per una breve vacanza, e se lo voleva assumere come investigatore privato, a titolo gratuito, era un'occasione che non poteva perdere.

Ma quando Corrado ha detto: "Un altro", facendo il segno di due con l'indice e il medio, la sua buona disposizione è crollata all'improvviso e si è seduto senza il coraggio di parlare, aspettando. "Stanotte è morto il poliziotto", ha detto, e ha fatto un gesto con la mano, di taglio, come a significare: pari; oppure: fine della storia. C'è stato un lungo silenzio e Corrado si è messo a sfogliare un fascicolo, come se l'argomento fosse esaurito Poi si è tolto gli occhiali e ha detto tranquillamente: I funerali si terranno domani, la salma si trova in una camera ardente allestita in caserma, le agenzie stampa hanno già diffuso i

telegrammi di cordoglio delle autorità". Ha rimesso il fascicolo nello scaffale e ha infilato un foglio nella macchina da scrivere. "Io devo fare il pezzo", ha detto, "lo faccio personalmente perché non voglio seccature, solo pura cronaca, senza supposizioni e arabe Ha fatto per mettersi a scrivere, ma Spino gli ha posato una mano sulla macchina. "Senti Corrado, gli ha detto, "ieri ho parlato con un prete che lo ha conosciuto, ho visto una sua lettera, era una persona sensibile, la faccenda non è così semplice come può sembrare".

Corrado si è alzato con uno scatto, è andato alla porta del suo stanzino di vetro e l'ha chiusa. Ah, era sensibile! ", ha esclamato diventando rosso. Spino non ha risposto, ha scosso la testa in segno di diniego, come se non capisse. E allora Corrado ha detto di starlo bene a sentire, perché le ipotesi erano solo due. Prima ipotesi: quando i poliziotti sono arrivati il morto era già morto. Infatti il Kid è morto alla porta d'ingresso. Ora, la pistola che ha ammazzato lui e il poliziotto, e alla quale mancano sei colpi, è stata ritrovata sul terrazzino della cucina, in fondo al piccolo corridoio. Com'è che un morto percorre all'indietro tutto il corridoio e va sul terrazzo a lasciarci la pistola? Seconda ipotesi: la pistola, con qualcuno che la impugnava, era sul terrazzo, in attesa. Il Kid lo sapeva oppure non lo sapeva, questo è impossibile stabilirlo. A un certo punto i poliziotti hanno bussato alla porta e il Kid è andato tranquillamente ad aprire. In quel momento la pistola è sbucata dalla notte e ha fatto fuoco a ripetizione sul Kid e sui poliziotti. Allora, chi era il morto? Era un'esca ignara? Un'esca consapevole? Un povero scemo? Uno che non c'entrava niente? Un testimone scomodo? O qualcos'altro ancora? Tutte le ipotesi erano possibili. Si trattava di terrorismo? Forse. Ma avrebbe potuto trattarsi anche di altro: vendette, imbrogli, cose segrete, ricatti, chissà. Forse il Kid era la chiave di tutto, ma poteva anche essere soltanto una vittima sacrificale, oppure qualcuno capitato a un incrocio del destino. Di una cosa Corrado era certo: che era meglio lasciar perdere. "Ma non si può lasciar morire la gente nel niente", ha detto Spino, "è come se uno morisse due volte".

Corrado si è alzato e ha preso l'amico per un braccio tirandolo con dolcezza fino alla porta. Ha fatto un aria spazientita indicando l'orologio alla parete. Ma tu cosa vai cercando?", gIi ha detto spingendolo fuori.

10.

Estate di San Martino, l'inverno è già vicino. Lo diceva qualcuno, quando lui era piccolo, e inutilmente Spino si è sforzato di ricordare chi era. L'ha pensato sul marciapiede della stazione spazzata da folate fredde, agitando il braccio, mentre il treno si gonfiava nella curva. Ha pensato anche che in tre giorni possono succedere molte cose. E dentro di lui una voce infantile diceva ridendo: tre piccoli orfanelli!, tre piccoli orfanelli! Era una voce stridula e maligna, ma a lui estranea, raccolta in un tempo remoto, quando dei ricordi si serba il turbamento ma non l'avvenimento che lo produsse. Uscendo si è girato a guardare il quadrante luminoso dell'orologio della facciata e ha detto fra sé: domani è un altro giorno.

Sara è andata in vacanza. La sua scuola ha organizzato una gita di tre giorni sul lago Maggiore e Spino le ha consigliato di partecipare. L'ha pregata di mandargli delle cartoline da Duino e lei ha sorriso con complicità, perché ha capito il suo lapsus. Se avessero avuto un po' di tempo ne avrebbero parlato, una volta parlavano spesso di Rilke e ora lui avrebbe avuto voglia di parlare di una poesia che ha per oggetto la fotografia del padre e che per tutto il giorno ha ripetuto a memoria. A casa ha allestito gli strumenti in cucina, per lavorare più a suo agio che nello sgabuzzino dove tiene la camera oscura. Nel pomeriggio aveva fatto scorta di reagente e aveva acquistato una vasca di plastica nel reparto giardinaggio dei grandi magazzini. Ha sistemato la carta sul tavolo da pranzo, facendo scorrere fino al massimo il cavalletto dell'ingranditore. Ha ottenuto un riquadro di luce di trenta centimetri per quaranta e ha inserito il negativo della fotografia a contatto che ha fatto rifotografare in un laboratorio di fiducia. Ha stampato l'intera fotografia, lasciando acceso l'ingranditore per qualche secondo in più del necessario perché la foto a contatto era troppo esposta. Nella vasca del reagente i contorni sembrava stentassero a delinearsi, come se un reale lontano e trascorso, irrevocabile, fosse riluttante a essere resuscitato, si opponesse alla profanazione di occhi curiosi ed estranei, al risveglio in un contesto che non gli apparteneva. Quel gruppo di famiglia, l'ha sentito, si rifiutava di tornare a esibirsi sul palco delle immagini per soddisfare la curiosità di una persona estranea, in un luogo estraneo, in un tempo che non è più il suo. Ha capito anche che stava evocando dei fantasmi, che cercava di estorcere loro, con l'ignobile stratagemma della chimica, una complicità coatta, un equivoco compromesso che essi, ignari contraenti, sottoscrissero con una improvvisata posa consegnata a un fotografo d'allora. Losca virtù delle istantanee! Sorridono. E quel sorriso ora è per lui, anche se essi non lo vogliono. L'intimità di un istante irripetibile della loro vita ora è sua, dilatata nel tempo e sempre identica a se stessa; e visibile infinite volte, appesa gocciolante a uno spago che attraversa la cucina. Un graffio, che l'espositore ha ingrandito a dismisura, sfregia diagonalmente i loro corpi e il loro paesaggio. E un graffio involontario di un'unghia, l'inevitabile usura delle cose, la traccia di un metallo (chiavi, orologi, accendisigari) con il quale quei visi hanno coabitato in tasche e cassetti? Oppure è il segno volontario di una mano che voleva elidere quel passato? Ma quel passato, comunque, è ora in un altro presente, si offre suo malgrado a una decifrazione. E la veranda di una modesta casa di sobborgo, gli scalini sono di pietra, avvolto all'architrave cresce un rampicante stento che ha aperto campanule chiare; dev'essere estate: la luce si indovina abbagliante e i fotografati vestono abiti leggeri. Il volto dell'uomo ha un'espressione sorpresa, e insieme indolente. Indossa una camicia bianca con le maniche arrotolate, siede dietro a un tavolino di marmo, di fronte a sé ha una brocca di vetro a cui è appoggiato un giornale piegato a metà. Stava certo leggendo, e l'improvvisato fotografo gli ha dato una voce per fargli alzare gli occhi. La madre sta sbucando sulla soglia, e appena entrata nella fotografia e non se n'è neppure accorta. Ha un piccolo grembiule a fiori, il volto magro. E ancora giovane, ma la sua gioventù sembra trascorsa. I due bambini sono seduti su uno scalino, ma discosti, estranei l'uno all'altro La bambina ha due trecce bruciate dal sole, gli occhiali da vista cerchiati di celluloide, gli zoccoletti. Tiene in grembo un fantoccio di pezza. Il ragazzo porta i sandali e i pantaloni corti.

Ha i gomiti appoggiati sulle ginocchia e il mento appoggiato alle mani. Ha un viso tondo, i capelli con qualche ricciolo lustro, le ginocchia sporche. Dalla tasca dei calzoni sporge la forcella di una fionda. Guarda davanti a sé, ma i suoi occhi sono persi oltre l'obiettivo, come se stesse seguendo nell'aria un'apparizione, un evento ignoto agli altri fotografati. Guarda leggermente verso l'alto, le sue pupille lo indicano senza possibilità di errore. Forse guarda una nuvola, la chioma di un albero. Nell'angolo di destra, dove il terreno continua in un vialetto lastricato sul quale il tetto della veranda disegna una scala d'ombra, si intravede il corpo acciambellato di un cane. L'occhio del fotografo, incurante della sua presenza, lo ha accolto per caso nell'inquadratura e la fotografia ne lascia fuori la testa. E un cagnetto pezzato di nero che somiglia a un fox, ma certo un bastardo.

C'è qualcosa che lo inquieta in quella placida istantanea di ignoti; qualcosa che pare sottrarsi alla sua decifrazione: un segnale nascosto, un elemento apparentemente insignificante e che pure indovina fondamentale. Poi si avvicina attratto da un particolare. Attraverso il vetro della caraffa, ondulate per effetto dell'acqua, le lettere del giornale piegato a metà che l'uomo tiene davanti dicono: Sur. Sente di emozionarsi e si dice: l'Argentina, siamo in Argentina, perché mi emoziono?, cosa c'entra l'Argentina? Ma ora sa cosa stanno fissando gli occhi del ragazzo. Alle spalle del fotografo, immersa nel verde, c'è una villa padronale rosa e bianca. Il ragazzo fissa una finestra con le persiane chiuse, perché quella persiana può socchiudersi lentamente, e allora...

E allora che cosa? Perché sta pensando questa storia? Che cosa sta inventando la sua immaginazione che si spaccia per memoria? Ma proprio in quel momento, non per finzione, ma reale dentro di lui, una voce infantile chiama distintamente:

"Biscotto! Biscotto!". Biscotto è il nome di un cane, non può essere che così.

11.

Arrivati in cima a Via della Salita Vecchia la città si disperde nell'entroterra, si rilassa in una pianura scabra che il baluardo delle alture non avrebbe lasciato sospettare. Qui non è ancora arrivata la colata di cemento e sono sovravvissute costruzioni degli anni venti che le bombe della guerra hanno risparmiato: villette di un déco capriccioso e piccoloborghese che ormai la patina del tempo ha provveduto in qualche modo a nobilitare. E poi casette più modeste, circondate da muri e orticelli, con qualche ciuffo di canne gialle vicino alle reti divisorie, come se fosse campagna. La strada principale è fiancheggiata da due file di case identiche e tutte unite, a due piani, con una scala esterna di mattoni e le finestre in miniatura. Sono le case costruite in epoca fascista, questa zona nacque come quartiere residenziale per gli impiegati delle aziende municipali, i burocrati, i piccoli professionisti. Di quell'epoca e di quel mondo il luogo ha conservato il decoro e la tristezza. Però c'è qualcosa di dolce, nel paesaggio: c'è una piazzetta con una fontana, delle aiuole e qualche altalena arrugginita, una panchina dove chiacchierano due anziane signore con la borsa della spesa. E questa dolcèzza povera e immobile

lo fa sentire quasi implausibile: e così improbabile, forse inesistente, è quello che sta cercando. F. Poerio, Sarto, v. Cadorna 15: così dice l'elenco telefonico. La giacca del morto è una vecchia giacca di tweed con le toppe di pelle sui gomiti, può avere dieci anni, forse quindici: è una traccia troppo insignificante per arrivare a qualcosa. E inoltre chi può dire se si tratta dello stesso sarto, forse ci sono altri Poerio che fanno i sarti nelle molte città d'Italia. E intanto avanza lungo via R. Cadorna, che è uno stretto viale fiancheggiato da tigli, le abitazioni sono villette a due piani con le vestigia di un antiCo benessere, molte avrebbero bisogno di pittura SUi muri e sulle persiane, i giardini esigui mostrano i segni dell'incuria e ci sono panni stesi ad asciugare sotto alcune finestre. Il numero quindici è una casa con una cancellata in ferro battuto sulla quale si sono insediati rampicanti incolti. L'ingresso è protetto da una tettoia, anch'essa in ferro battuto, dalle fattezze vagamente orientali. Una targa di vetro dice: Sartoria Poerio. Le lettere della scritta, dorate in origine, sono sabbiate e piene di macchioline, come uno specchio antico. Il signor Poerio ha un sorriso amabile, occhiali con lenti spesse che gli fanno gli occhi piccoli e lontani. Sembra difeso da un inespugnabile candore, dev'essere l'età, come la consapevolezza di essere già passato. La vetrata si apre su un'ampia sala tinta di un rosa vecchio, con le finestre strette e un tralcio di vite dipinto lungo la cornice del soffitto. I mobili sono essenziali alla funzione della stanza: un divanetto ottocentesco, uno sgabello di paglia di Vienna, un tavolo da sarto in un angolo. E poi dei manichini, alcuni busti ritti su un bastone, sistemati senza nessun criterio, abbandonati per la stanza: e per un attimo lui pensa che quelli sono i clienti del signor Poerio, presenze di un tempo trascorso diventate manichini di legno per compiacenza. Fra di essi ce ne sono alcuni con le sembianze di persone vere, con un volto di gesso di un rosa che è diventato quasi marroncino, e alcune piccole scrostature bianche sugli zigomi o sul naso. Sono uomini con mascelle quadrate e le basette corte, le acconciature che riproducono nel gesso pettinature con la brillantina, le labbra affilate e gli occhi un po' languidi. Il signor Poerio gli mostra alcuni cataloghi per la scelta del modello. Devono essere cataloghi degli anni sessanta, i pantaloni sono stretti e i risvolti delle giacche hanno delle lunghe punte. Lui si sofferma su un modello meno ridicolo, più discreto, poi sistema la giacca del morto su un manichino e la fa osservare al sarto. Magari potrebbe fare un taglio simile, che ne pensa? Il signor Poerio riflette, è perplesso, storce la bocca. "E una giacca sportiva", dice dubbioso, "non so se potrebbe andare bene per un abito come vuole lei. Lui ne conviene, però quella vecchia giacca ha un taglio così perfetto che non sfigurerebbe neanche come vestito da pomeriggio. Gli mostra la targhetta interna, cucita sulla tasca, il signor Poerio la riconosce senza difficoltà, è la sua targhetta, però lì per lì della giacca non si ricorda, è una giacca vecchia, ha cucito tante giacche in vita sua...

Lui dice che se ne rende conto; però, volendo, potrebbe riuscire a ricordare?, cioè, a ritrovare la fattura... magari un vecchio libro di conti. Il signor Poerio ci pensa sopra, ha preso un lembo della giacca fra l'indice e il pollice e strofina il tessuto sovrappensiero. Di una cosa è certo, quella giacca l'ha cucita nel Sessanta, questo può dirlo con tutta sicurezza, apparteneva a una piccola pezza di stoffa, se ne ricorda perfettamente, uno scampolo che gli era costato una sciocchezza perché era una rimanenza di magazzino e il fornitore voleva

disfarsene. Il signor Poerio ora mostra un certo sospetto, non gli è ben chiaro che cosa si vuole da lui. "Lei è della polizia?", chiede. D'improvviso è diventato guardingo, teme certamente qualcosa che possa nuocergli.

Lui cerca di rassicurarlo in qualche modo:

dice che no, il vestito lo vuole davvero, non deve temere, anzi, vorrebbe versare subito un anticipo; e poi farfuglia una strana spiegazione. E una spiegazione abbastanza macchinosa, il signor Poerio non sembra affatto convinto; comunque si dice disposto a collaborare, per quanto è possibile: ha ancora il piccolo archivio dei clienti di un tempo, mah, molti saranno defunti, in realtà da otto anni ha chiuso bottega, ha licenziato gli apprendisti e si è messo in pensione, non aveva più motivo di tenere in piedi la sartoria.

"Dunque, vediamo... vediamo...", sussurra macchinalmente sfogliando dei blocchetti di ricevute, "questo è del Cinquantanove, ma c'è anche qualche ordinazione del Sessanta...". Legge con attenzione tenendo i blocchetti a dieci centimetri dal naso, si è sfilato gli occhiali e i suoi occhi sono infantili. "Direi che è questa", dice con una certa soddisfazione, "giacca in vero tweed, non può essere che questa". Fa una piccola pausa. "Ragionier Faldini Guglielmo, Tirrenica, Via Della Dogana 15 rosso". Alza gli occhi dal blocchetto e si rimette gli occhiali. Dice che a pensarci bene non se la sente di cucire un vestito. Ci vede così male che non riesce più neppure a infilare l'ago. E poi i vestiti che si usano oggi lui non riuscirebbe a farli.

12.

Il ragionier Faldini lo riceve in un ufficio polveroso dove una scritta smerigliata, su una porta a vetri che dà su un corridoio scuro, dice: "Tirrenica ImportExport ». Dalla finestra si vedono le gru del porto, un capannone di lamiera e un rimorchiatore che beccheggia nell'acqua chiazzata d'olio. Il ragionier Faldini ha il viso di chi ha scritto per tutta la vita lettere in paesi lontani guardando dalla finestra un paesaggio di gru e di containers. La sua scrivania, sotto la lastra di vetro, è tappezzata di cartoline, e dietro le spalle un calendario molto colorato esalta le vacanze in Grecia. Ha un'aria placida, gli occhi grandi e acquosi, i capelli grigi e tagliati a spazzola come si usava una volta. E davvero stupito di rivedere quella sua vecchia giacca, l'ha persa tanti anni fa, non saprebbe neanche dire quanti, mah, una ventina, forse. "Proprio persa?".

Il ragionier Faldini gioca con una matita sul tavolo, il rimorchiatore si è mosso nel riquadro della finestra lasciando chiazze azzurrine sull'acqua. E difficile dirlo, non sa, anzi pensa di no, diciamo che gli sparì, gli sembra. Dal porto, lontano, viene il fischio di una sirena, il ragionier Faldini guarda il visitatore con una certa curiosità, certo ora si sta chiedendo cosa è mai questa storia della sua vecchia giacca, cosa c'entra quel signore, dove vuole arrivare. E a Spino è così difficile essere convincente, e poi non vuole esserlo. Il ragionier Faldini lo guarda con aria placida, certo sul libro di conti che tiene aperto davanti ci sono numeri che vogliono dire città di sogno come Samarcanda, dove la gente ha

forse un altro modo di essere gente. Spino sente che deve dirgli la verità, o qualcosa che sia simile alla verità; ecco, questa è la verità, perché così stanno le cose. Lo capisce, il ragionier Faldini? Forse. O forse, meglio lo intende, così come deve intendere i suoi sogni di uomo sedentario. Ma non importa, sì, ricorda, era il Cinquantanove, oppure il Sessanta, la giacca la teneva sempre lì, dove c'è ora la sua giacca di ora, a quell'attaccapanni dietro la porta, l'ufficio era esattamente COSì, identico a oggi. Fa un vago gesto nell'aria; nel suo ricordo di diverso c'è solo lui, un giovane ragionier Faldini che non sarebbe mai andato a Samarcanda. E c'era anche un uomo di fatica, una specie di facchino, in ufficio entrava spesso, si occupava un po' di tutto, faceva quel lavoro perché aveva bisogno di lavorare, ma prima era stato impiegato alle dogane, se ben ricorda, non sa perché avesse perso quel posto, nella sua vita c'era stata una grande disgrazia, cosa non saprebbe, era un uomo taciturno e gentile, forse malato, non era adatto a fare il facchino, si chiamava Fortunato, a volte i nomi sono proprio un'ironia, ma tutti lo chiamavano Cordoba, il cognome non lo ricorda, lo chiamavano Cordoba perché era stato in Argentina o in un paese dell'America latina, sì, sua moglie era morta in Argentina e lui era tornato in Italia con il figlio, un ragazzino, parlava sempre del suo ragazzino le poche volte che parlava, qui non aveva parenti e lo aveva messo in collegio, cioè non era proprio un collegio, era un pensionato di una zitella che ospitava alcuni bambini, una specie di scuola privata ma sul modesto, da che parte fosse non saprebbe dirlo, forse vicino alla chiesa di Santo Stefano, ha l'impressione, il bambino si chiamava Carlito, Cordoba parlava sempre del Carlito.

Suona un telefono in una stanza vicina. Il ragionier Faldini è rimasto interdetto, ritornando al suo ora, guarda preoccupato verso la porta, e poi i suoi registri: e la mattinata sta passando veloce, dicono ora i suoi occhi nei quali Spino coglie anche pudore e imbarazzo. Bene, un'ultima cosa e lui se ne andrà; è che se vuole dare un'occhiata a questa fotografia, quest'uomo qui seduto sotto il portico potrebbe essere Cordoba?, lo riconosce? E il ragazzino? Il ragionier Faldini tiene la foto con delicatezza fra l'indice e il pollice, l'allontana dal viso, è presbite, no, dice, non è Cordoba, però che strano, gli assomiglia molto, potrebbe essere suo fratello, ma non sa se Cordoba aveva un fratello, e quanto al ragazzino, Carlito non l'ha mai visto.

Ora il ragionier Faldini gioca nervosamente con la matita, sembra assorto. Ecco, non vorrebbe essere stato capito male: eh, gli oggetti, sono sempre così precari i nostri oggetti, cambiano di posto, tradiscono perfino il ricordo. Come ha fatto a non ricordarselo? Comunque ora se lo ricorda perfettamente, quella giacca a Cordoba gliela regalò, un giorno gli fece un regalo, Cordoba andava sempre mal vestito, ed era una persona perbene.

13.

"Dicono che sono matta, perché vivo sola con tutti questi gatti, ma cosa vuole che me ne importi. Ma lei non sarà mica venuto per il cancello? Il cancello d'ingresso, l'ho dovuto fare ridipingere perché un furgone del comune lo aveva

tutto ammaccato nel fare manovra, è successo qualche tempo fa, dovrebbe saperlo meglio di me, no? A ogni modo certo che mi ricordo di Carlito. Ma non sono sicura che sia lo stesso bambino della sua fotografia, vede, qui sembra troppo biondo per essere lui, e poi non si può mai dire. Il Carlito che stava qui da me era un bambino allegro, amava i piccoli esseri della terra: calabroni, formiche, lucciole, i bruchi verdi e gialli, quelli con gli occhi sporgenti e qualche pelo...”

Il gatto che le stava acciambellato in grembo si scuote e con un balzo corre via. Anche lei si alza, ha ancora delle fotografie, lei non butta mai niente, le piace conservare gli oggetti, da un cassetto estrae scatoline, nastri, la corona di un rosario, un album di madreperla. Lo invita a sfogliare l’album con lei, in due si vede meglio. Ci sono fotografie gialle di uomini burberi, appoggiati a balaustre di cartone, col nome del fotografo stampigliato sotto i piedi dei fotografati; e poi un bersagliere dall’aria infelice con una dedica vergata di traverso, una Vittorio Veneto nel Millenovecentodiciotto, una vecchia seduta su una poltrona di vimini, una Firenze attraversata da carrozze, una chiesa, un gruppo di famiglia fotografato da troppo lontano, una bambina con i guanti bianchi e le mani giunte ricordo di una prima comunione. Ci sono delle pagine vuote, un cane con gli occhi malinconici una casa con glicine e persiane sulla quale una calligrafia femminile ha scritto profumo di un’estate. Nell’ultima pagina c’è un gruppo di bambini sono disposti a piramide in un cortiletto, quelli davanti accoccolati, poi una fila in piedi, e infine una fila più alta, forse li hanno fatti salire su una panca. Lui li conta, sono ventiquattro; alla loro destra, in piedi e con le mani intrecciate, c’è la signorina Elvira di allora, ma la differenza non è poi molta. Sono stati collocati troppo lontano dall’obiettivo perché si possa ragionevolmente tentare una decifrazione dei loro volti: l’unico che potrebbe presentare una qualche rassomiglianza con l’immagine che lui cerca è un biondino della prima fila, ha la stessa positura del corpo, si regge il mento con una mano appoggiando il gomito al ginocchio, ma l’identificazione è impossibile. E il padre di quel bambino se lo ricorda, la signorina Elvira? No, il padre non lo ricorda, sa solo che era morto, e anche la madre, gli restava solo uno zio, ma è sicuro che si chiamasse Carlito?, a lei sembra Carlino, comunque fa lo stesso, era un bambino allegro, amava le creaturine della terra, calabroni, formiche, lucciole, i bruchi verdi e gialli...

E così eccolo di nuovo a vagare in cerca di niente, i muri di queste viuzze sembrano promettergli un premio che non riesce a raggiungere, come se costituissero il percorso di un gioco dell’oca fatto di caselle vuote e di trucchi nel quale lui continua a girare sperando che a un certo punto la ruota si fermi e la pallina cada su un numero che dia significato a tutto. E intanto là c’è il mare, che lui guarda. Su di esso passano sagome di navi, qualche gabbiano, nuvole.

14.

Ci sono giorni in cui la bellezza gelosa di questa città sembra svelarsi: nelle giornate terse, per esempio, di vento, quando una brezza che precede il libeccio spazza le strade schioccando come una vela tesa. Allora le case e i

campanili acquistano un nitore troppo reale, dai contorni troppo netti, come una fotografia contrastata, la luce e l'ombra si scontrano con prepotenza, senza coniugarsi, disegnando scacchiere nere e bianche di chiazze d'ombra e di barbagli, di vicoli e di piazzette.

Una volta sceglieva giornate di questo tipo per aggirarsi nella vecchia darsena, quando non aveva nulla da fare, e gli è venuto da pensare a quei tempi mentre percorreva il binario morto dei carrelli lungo il molo, tornando a piedi verso la città. Avrebbe potuto prendere il pullman che rientra in città dalle gallerie della tangenziale, ma ha preferito percorrere la darsena seguendo le giravolte delle banchine, aveva voglia di oziare in quello scabro paesaggio di ferri che gli ricordava la sua infanzia, i tuffi dalla chiatta con i pneumatici lungo le fiancate, quelle estati povere il cui ricordo gli è rimasto inciso dentro come una cicatrice. Nel cantiere in disarmo, dove una volta riparavano i piroscafi, ha visto la carcassa di una nave svedese inclinata su un fianco: si chiama Ulla, e le lettere gialle, stranamente, sono scampate al fuoco che ha devastato lo scafo lasciando enormi chiazze brunastre sulla vernice. Gli è parso che quel pachiderma prossimo alla scomparsa avesse sempre occupato quell'angolo di darsena. Poco più avanti ha trovato una cabina telefonica sgangherata, ha pensato di telefonare a Corrado per metterlo al corrente, del resto era giusto che l'informasse, quell'incontro in qualche modo lo doveva a lui. "Corrado", ha detto, "sono io, sono riuscito a parlarci".

"Ma dove sei, perché sei sparito così?". "Non sono sparito per niente, sono alla darsena, non ti preoccupare".

"Ti ha cercato Sara, ti ha lasciato un messaggio qui al giornale, dice che prolungano la gita per tre giorni, vanno in Svizzera".

Un gabbiano, che da un po' stava volteggiando, Si è posato sul braccio di una pompa dell'acqua, proprio accanto alla cabina telefonica, e si è messo a guardarlo tranquillamente frugandosi le penne col becco.

"Accanto a me c'è un gabbiano, è proprio qui accanto alla cabina telefonica, sembra che mi conosca". "Cosa dici?... Ascoltami, dove l'hai trovato, cosa ti ha detto?".

"Ora non posso spiegarti, qui c'è un gabbiano con gli orecchi tesi, dev'essere una spia". "Non fare lo scemo, dove sei, dove lo hai trovato?".

"Te l'ho detto, sono alla darsena. Ci siamo trovati al club nautico, ci sono barche che si affittano e abbiamo fatto una gita in barca". La voce di Corrado si è fatta più confidenziale, forse qualcuno era entrato in ufficio. " Non ti fidare", ha detto, "non fare niente per fiducia". " Non è questione di fidarsi o meno, mi ha dato un suggerimento e io ci provo, lui della storia non ne sapeva niente, però c'è uno che forse sa qualcosa e lui mi ha detto chi è".

- "Chi è?".

"Ti ho detto che non te lo posso dire, non voglio parlare per telefono".

"Qui non c'è nessuno che ti può sentire, e al mio telefono puoi parlare, dimmi chi è". "Ma scusa, ti pare che lui si sia messo a fare nome e cognome? E molto furbo, mi ha fatto solo capire".

"E allora fai capire anche me".

“Non capiresti”.
“E tu perché l’hai capito?”.
“Perché è uno che conobbi casualmente anni fa, è un musicista”.
“Dove suona?”.

“Corrado, per favore, non posso dirti niente”. “A ogni modo la faccenda non mi piace, e tu sei troppo ingenuo, hai capito? E una palude, in qualsiasi luogo metti i piedi rischi di sprofondare .

“Scusa Corrado, ora ti saluto, si sta facendo tardi. E poi il gabbiano si è seccato, vuole telefonare, mi sta facendo dei cenni furiosi col becco”. “Vieni subito, ti aspetto al giornale, non vado a casa apposta per vederti”.

“Magari domani, va bene? oggi sono stanco, e poi ho una cosa da fare in serata”. “Promettimi di non fidarti”.

“D’accordo, ci risentiamo domani”. “Aspetta un attimo, ho saputo una cosa che forse ti interessa. Il magistrato ha disposto l’inumazione, il caso è archiviato”.

15.

Vent’anni fa il Tropicale era un piccolo night con aria equivoca frequentato da marinai americani; ora si chiama Louisiana ed è un pianobar, con divanetti e paralumi sui tavoli. Sulla lista delle consumazioni, accanto alla porta d’ingresso, in una bacheca di velluto verde, c’è scritto: al pianoforte Peppe Harpo.

Peppe Harpo è Giuseppe Antonio Arpetti, Sestri Levante 1929, radiato dall’albo dei medici nel 1962 per la troppa indulgenza nel ricettare stupefacenti; ai tempi dell’università suonava il pianoforte in festicciole, aveva un certo talento e imitava alla perfezione Erroll Garner. Dopo lo scandalo si mise a suonare al Tropicale, eseguiva mambi e canzonette in serate dense di fumo, una consumazione cinquecento lire; l’uscita di sicurezza, oltre i separé, sbucava su una tromba di scale dove c’era una porta sormontata da un neon con un cartellino: Pensione Zimmer Rooms. Poi, a un certo punto, scomparve per sei o sette anni, dissero in America, quando riapparve aveva gli occhialini tondi e due baffi pepe e sale, era diventato Peppe Harpo, pianista jazz. Col suo ritorno il Tropicale diventò il Louisiana. Qualcuno disse che il locale lo aveva comprato lui, che aveva fatto i soldi suonando in orchestre americane. Che avesse fatto i soldi non lo credettero improbabile, ne pareva capace; che li avesse fatti pigiando sul pianoforte lasciò un dubbio a molta gente.

Spino si è seduto a un tavolino in disparte e ha chiesto un gin tonico. Harpo suonava In a little spanish town e gli è parso che non si fosse accorto di lui, ma poi la bibita gli è stata portata senza lo scontrino del prezzo. E rimasto da solo a lungo, sorseggiando lentamente la sua bibita e ascoltando vecchie melodie. Poi verso le undici Harpo ha fatto un intervallo e al piano si è sostituito un nastro di ballabili. Spino ha avuto l’impressione, mentre Harpo si avvicinava tra i tavoli, che sul suo ViSO Ci fosse un’espressione contrita e insieme risoluta, come se pensasse: chiedimi tutto ma questo no, questo non posso dirtelo. Lo sa, una voce gli ha sussurrato dentro, Harpo lo sa. Per un istante Spino ha

pensato di mettere sul tavolo la foto del Kid bambino e di non dire niente, sorridendo con l'aria sorniona di chi sa il fatto suo; invece ha detto semplicemente che forse era venuto il momento che Harpo gli ricambiasse il favore, che lo scusasse se glielo diceva con franchezza, voleva dire il favore di aiutarlo a ritrovare una persona, come aveva fatto lui una volta. Sul viso di Harpo si è disegnata un'aria di stupore che sembrava autentico, mentre aspettava senza dire niente; e allora Spino ha tirato fuori la fotografia di gruppo. " E questo", ha detto indicando il bambino.

"E un tuo parente?".
Lui ha scosso la testa in modo negativo.
"Chi è?".
" Non lo so, è quello che voglio sapere, forse si chiama Carlito".
Harpo lo guardava con sospetto, come se si aspettasse un trucco o temesse di essere preso in giro. Era matto? Quella gente aveva dei vestiti tipo anni cinquanta, era una vecchia fotografia, quel bambino oggi era un uomo, che diamine. "Hai capito benissimo", ha detto Spino. "Ora ha una barba scura, anche i capelli gli si sono scuriti, non sono più così biondi come nella foto, ma il viso conserva ancora qualcosa di infantile, è stato qualche giorno da me sotto ghiaccio, le persone che lo hanno conosciuto tacciono, niente, nemmeno una telefonata anonima, come se non fosse mai esistito, gli stanno cancellando il passato". Harpo si guardava intorno con un certo disagio. Una coppia, a un tavolo vicino, li osservava con interesse. "Non parlare a voce alta", ha detto "non è necessario disturbare i clienti". " Senti Harpo", ha detto lui, "se uno non ha il coraggio di andare oltre non capirà mai, sarà solo costretto a giocare per tutta la vita senza sapere perché".

Harpo ha chiamato un cameriere e ha ordinato da bere. "Ma chi è lui per te?", ha chiesto piano, " è uno sconosciuto, non conta niente nella tua vita". Parlava in un bisbiglio, era impacciato e le sue mani erano nervose.

"E tu?", gli ha detto Spino, "tu chi sei per te? Lo sai che se un giorno tu volessi saperlo dovresti cercarti in giro, ricostruirti, frugare in vecchi cassetti, recuperare testimonianze di altri, impronte disseminate qua e là e perdute? E tutto buio, bisogna andare a tentoni".

Harpo ha abbassato ancora la voce e gli ha detto di provare un indirizzo, però lui non era sicuro. Sul suo viso c'era scritto che con questo il favore era retribuito per sempre.

16.

Si chiama "Da Egle". E un'antica farinataia, come ha sentito dire da qualcuno; le pareti sono foderate di piastrelle bianche e c'è un bancone di zinco dietro al quale la signora Egle, armeggiando in un piccolo forno a legna, serve torte e farinate. Spino si è seduto a uno dei tavolini di marmo e una serva con aria macilenta e un grembiule grigio come una reclusa è venuta con uno strofinaccio a pulire il ripiano dalle briciole del precedente avventore. Lui ha ordinato torta di ceci e poi ha poggiato bene in vista la "Gazzetta Ufficiale",

secondo le istruzioni ricevute. Si è messo a osservare i clienti e a fare alcune ipotesi. Al tavolo accanto al suo ci sono due bionde mature che ciarlano a voce bassa esplodendo ogni tanto in risate acute. Hanno un'aria agiata e vestiti pacchiani e costosi: potrebbero essere due puttane smesse che hanno amministrato bene i loro proventi e ora gestiscono un negozio o qualche traffico legato al loro precedente mestiere ma nobilitato da una facciata di perbenismo. In un angolo c'è un giovinastro infagottato in un giaccone e affondato nella lettura di una rivista sulla cui copertina un grasso guru in arancione ammonisce col dito il piatto di farinata che gli sta di fronte. Poi c'è un vecchietto con aria arzilla capelli tinti di un nero che sulle tempie ha riflessi rossastri, come succede a certe tinture scadenti, cravatta sgargiante e scarpe bianche e marrone con forellini. Trafficante, protettore, vedovo preso da frenesie avventurose? Tutto può darsi. Infine c'è uno spilungone appoggiato al banco. Chiacchiera con la signora Egle e sorride mostrando una finestra enorme nella chiostra superiore dei denti. Ha il profilo cavaLlino e i capelli imbrillantinati, una giacca che gli lascia scoperti i polsi ossuti, pantaloni da lavoro. La signora Egle sembra voler negare qualcosa che lo spilungone le sta chiedendo con insistenza; poi fa un'aria arrendevole e mette un disco sul grammofono decrepito che sta in un angolo del bancone e che sembrava avere solo una funzione esornativa. E un disco a 78 giri, gracchiante, si sentono un paio di zaffate d'orchestrina e poi attacca una voce in falsetto graffiata dai graffi che il disco si porta nei solchi. E incredibile, è Il tango delle capinere cantato da Rabagliati, lo spilungone fa un cenno d'intesa alla servetta e lei docile, ma insieme con un'aria torbida, si lascia condurre in un tango dai passi lunghi che cattura immediatamente l'attenzione degli avventori. La ragazza poggia una guancia sul petto del suo cavaliere, dove le consente di arrivare la sua altezza, ma fa una grande fatica a tener dietro alle poderose falcate di lui che la conduce a spasso per il locale con prepotenza. Finiscono con un plastico casqué, e tutti applaudono. Anche Spino batte le mani, poi dispiega il giornale allontanando il piatto e finge di immergersi nella lettura della "Gazzetta Ufficiale".

Intanto il giovanotto del guru si è alzato con aria trasognata e paga il conto. Uscendo non degna nessuno di un'occhiata, come se avesse troppi pensieri per la testa. Le due biondone si stanno rifacendo il trucco e due sigarette con una traccia di rossetto sul filtro bruciano nel loro portacenere. Escono ridacchiando, ma nessuna mostra speciale interesse per Spino né per il giornale che sta leggendo. Lui alza gli occhi dal giornale e il suo sguardo si incrocia con quello del vecchio galletto. E un'occhiata prolungata e intensa, e Spino sente un leggero velo di sudore sulle palme delle mani. Piega il giornale e vi poggia sopra il pacchetto delle sigarette, aspettando la prima mossa. Forse dovrebbe fare qualcosa, pensa, ma non sa bene che cosa. Intanto la ragazza ha finito di sparecchiare e si è messa a spargere della segatura umida per terra strofinandola sulle mattonelle con uno spazzolone più grande di lei. La signora Egle sta facendo i conti dietro al banco, nel locale è sceso il silenzio e regna un'atmosfera greve di fiati, di sigarette e di legna bruciata. Poi il vecchio galletto sorride: è un sorriso stereotipato e meccanico, accompagnato da un lievissimo gesto del capo e da un gesto eloquente. Spino capisce l'equivoco che ha alimentato, lì per lì arrossisce d'imbarazzo, poi sente salirgli dentro una

rabbia sorda e un'insofferenza per quel luogo e per la sua stupidità. Con un cenno chiama la ragazza e chiede il conto. Lei si avvicina stancamente asciugandosi le mani al grembiule. Gli fa il conto sul tovagliolo di carta, le sue mani sono gonfie e arrossate con un velo di segatura appiccicato sul dorso, sembrano due braciole impanate. Poi lo guarda con protervia e bisbiglia con una voce senza tono: "Lei sta perdendo i capelli, leggere dopo mangiato fa perdere i capelli". Spino la guarda allibito, come se non credesse a quello che ha sentito. Non è possibile che sia lei, pensa, non è possibile; e quasi deve trattenersi per non aggredire quel mostriciattolo che continua a fissarlo con superbia. Ma lei, sempre con un tono professionale e distante, gli sta parlando di un erborista che vende prodotti per capelli in Vico Spazzavento.

17.

Vico Spazzavento è un nome che calza a pennello a questo angiporto schiacciato fra muri pieni di cicatrici. Il vento vi fa mulinello proprio dove una lama di sole, attraversando strettoie e panni sventolanti in alto contro un corridoio di cielo, illumina un mucchietto di detriti che vorticano: una corona di fiori secchi, giornali, una calza di nylon.

La bottega è una cantina con la porta battente, sembra l'antro di un carbonaio, e infatti sul pavimento ci sono anche sacchi di carbone, sebbene la scritta sull'architrave specifichi: "spezie mesticherie". Sul banco c'è una pila di giornali adoperati per incartare la merce, un vecchietto sonnecchiava su una piccola seggiola di paglia, accanto al carbone, si è alzato, Spino ha salutato per primo, lui ha masticato un buongiorno, si è appoggiato al banco con aria infingarda e come assente. "Ho sentito dire che qui si vendono lozioni per capelli", ha detto Spino.

Il vecchio ha risposto con competenza, si è sporto leggermente dal banco e gli ha guardato i capelli, ha enumerato dei prodotti con nomi curiosi, zolfex, catramina; e poi piante e radici: salvia, ortica, rabarbaro, cedro rosso. Crede che il cedro rosso sia quanto ci vuole, così a occhio e croce, anche se bisognerebbe fare un'analisi del capello.

Lui ha risposto che forse il cedro rosso va bene, non lo sa, non conosce le virtù del cedro rosso.

Il vecchio lo ha guardato dubbioso, aveva due occhialini di metallo e la barba di due giorni. Non ha detto niente. Spino ha cercato di non lasciarsi vincere dall'ansia, ha spiegato con calma che non ha verificato il tipo dei suoi capelli, sono semplicemente fragili, a ogni modo non vuole un prodotto commerciale, vuole una lozione speciale, ha sottolineato la parola speciale, quella di cui solo lui conosce la formula, è venuto per consiglio di persone fidate, è strano che non l'abbiano avvertito. Il vecchio ha scostato una tenda, ha detto di aspettare ed è sparito. Lui ha scorto per un attimo un bugigattolo con un fornello a gas e una lampadina accesa, ma non ha visto nessuno. Il vecchietto ha attaccato a parlare, a pochi metri da Spino, un bisbiglio. Gli ha risposto una voce di donna, forse una vecchia. Poi hanno taciuto. Poi hanno ripreso a parlare a voce molto

bassa, era impossibile capire quello che dicevano, poi c'è stato un cigolio come di un cassetto che venga aperto, e infine di nuovo silenzio.

Sono passati lenti i minuti, di là non si sentiva più neanche un rumore, come se i due fossero usciti da un'altra porta lasciandolo stupidamente ad aspettare. Spino ha tossito con ostentazione, ha fatto del rumore con una sedia, e allora il vecchietto si è affacciato dalla tenda e lo ha guardato con rimprovero. "Abbia pazienza", ha detto, "ancora un momento".

Ha girato intorno al banco ed è andato a chiudere con un chiavistello la porta a battente che dà sulla strada. Si muoveva con una certa circospezione, ha guardato il cliente, ha acceso un piccolo sigaro, è ritornato nel retrobottega. Le voci hanno ripreso a bisbigliare, più fitte di prima. La bottega era quasi al buio, la luce del giorno che entrava dalla finestrella inferriata si era affievolita, i sacchi di carbone lungo le pareti sembravano corpi umani abbandonati nel sonno. Spino non ha potuto fare a meno di pensare che forse lo sconosciuto venne a sua volta in questa bottega e come lui aspettò nella penombra, e forse il vecchietto lo conosceva bene, sapeva chi era, i suoi perché, le sue ragioni. Finalmente l'omino è ritornato con aria sorridente, aveva in mano una bottiglietta marrone come quelle in cui le farmacie vendono la tintura di iodio, l'ha incartata con cura in un pezzo di giornale, l'ha allungata sul banco in silenzio. Spino lo ha guardato a sua volta, ha indugiato, forse ha sorriso. "Guardi di non sbagliarsi", ha detto, e una cosa importante".

Il vecchio ha aperto il catenaccio, è tornato a sedersi sulla sua seggiola e ha ripreso i conti interrotti. Ha finto ostensivamente di non averlo sentito. "Ora se ne vada", ha detto, "le istruzioni sono sull'etichetta".

Lui si è infilato la bottiglietta in tasca e se n'è andato, lo ha salutato, il vecchio ha risposto che ha messo anche della salvia nel prodotto, per dare un po' d'aroma; e a Spino è sembrato che sorridesse ancora. In Vico Spazzavento non c'era nessuno, gli è parso che il tempo non fosse passato, che tutto si fosse svolto troppo in fretta, come un avvenimento accaduto in un tempo remoto e rivisitato nella memoria in un lampo.

18.

Ha chiesto al guardiano se conosceva un monumento con un angelo e una civetta; costui ha guardato il visitatore fingendo di fare mente locale mentre si vedeva perfettamente che era disorientato, comunque ha detto che doveva essere nel loggiato Ovest, certo per non fare brutta figura, e ha sfoggiato in rivincita una competenza non richiesta. "Deve essere una delle prime tombe", ha detto, "in epoca romantica la civetta era un animale di moda". Poi, mentre Spino si allontanava nella direzione del braccio teso, il guardiano gli ha ricordato che il cimitero chiude alle cinque, e che facesse attenzione a non restare chiuso dentro. "C'è sempre qualcuno che ci resta, sa", ha aggiunto come per mitigare la perentorietà del suo avvertimento.

Lui ha fatto un cenno d'intesa e si è incamminato lungo il viale d'asfalto che attraversa in larghezza i quadrati centrali. Il cimitero era quasi deserto, forse per via dell'ora e della brutta giornata di vento. Alcune vecchiette vestite di nero, in mezzo ai quadrati, erano indaffarate a rassettare le tombe. E curioso come si possa passare la vita in una città senza conoscere uno dei suoi angoli più celebri. Lui non era mai entrato in questo cimitero monumentale descritto su tutte le guide turistiche. Ha pensato che per conoscere un cimitero forse bisogna averci i propri morti, e i suoi morti non erano in quel luogo né in nessun altro luogo; e ora lo visitava perché aveva acquisito un morto non suo, che però non era lì, al quale non lo legavano neppure ricordi di vita passata.

Si è messo a bighellonare fra le tombe, leggendo distrattamente le lapidi dei morti recenti; poi la curiosità lo ha spinto verso la scalinata del brutto tempio neoclassico dove ci sono le urne di alcuni grandi uomini del Risorgimento e sul cui frontone una iscrizione latina stabilisce un incongruo nesso fra Dio e la patria. Ha attraversato un segmento della zona orientale dove sorgono tombe di un bizzarro coppedè tutto guglie e pinnacoli accanto ad austeri palazzotti neogotici, e non ha potuto fare a meno di notare che in quella zona si concentrarono in una certa epoca tutti i titolati della città: aristocratici, senatori del regno, ammiragli, vescovi; e poi famiglie per le quali la nobiltà del censo supplì alla scarsa nobiltà del sangue: armatori, commercianti, i primi industriali. Dal pronao del tempio si può decifrare la primitiva geometria del cimitero che gli interventi successivi hanno fortemente alterato. Ma il concetto che essa esprimeva è rimasto inalterato: a Sud e a Est i quartieri dell'aristocrazia; a Nord e a Ovest le tombe monumentali della borghesia commerciale; nei quadrati centrali, per terra, le abitazioni popolari. Ci sono poi alcune zone di classi fluttuanti, di spaesati; ha visto una loggia intera di filantropi, accanto alla scalinata del tempio: benefattori, uomini di scienza, intellettuali in vario grado. E curioso come l'Italia ottocentesca abbia fedelmente riprodotto per la coreografia della morte la separazione in classi attuata nella vita. Ha acceso una sigaretta e si è seduto in cima alla scalinata, immerso nei suoi pensieri. Gli è venuta in mente La corazzata Potemkin, come ogni volta che vede una scalinata enorme e bianca, e poi anche un film ambientato nell'epoca fascista che gli era piaciuto per la scenografia. Per un attimo gli è parso che anche lui stesse vivendo la scena di un film e che un regista dal basso, dietro una macchina da presa invisibile, stesse filmando il suo stare seduto lì a pensare: Ha guardato l'orologio e ha constatato che erano solo le quattro e un quarto, dunque aveva ancora quindici minuti per l'appuntamento. Si è avviato lungo il loggiato ovest soffermandosi a guardare i monumenti e a leggere le epigrafi. Ha sostato a lungo davanti alla venditrice di nocciole, guardandola con attenzione. Il suo volto è ritratto con un realismo che non prevede indulgenze per i tratti di una fisionomia plebea. E evidente che la vecchia posò per lo scultore col suo vestito della festa: il corpetto di pizzo fa capolino sotto uno scialle da popolana, una gonna elegante copre le pieghe pesanti di un'altra gonna, i piedi sono infilati in pianelle. Attorno alle braccia porta le corone di nocciole che vendette per tutta la vita, ferma a un angolo di strada, per farsi scolpire quella statua che ora, ad altezza naturale, guarda il visitatore con orgoglio. Poco più in là un'epigrafe su un bassorilievo che ricorda malamente il trono Ludovisi informa che Matilde Giappichelli

Romanengo, donna virtuosa e gentile, varcato appena il sesto lustro, lasciava nel pianto lo sposo e le bambine Lucrezia e Federiga. Ciò avveniva nell'addì 2 settembre 1886, e le due bambine, che reggono con pietà il lenzuolo dal quale la signora Matilde sta volando al cielo, recano scritto accanto: Oh cara mamma, che ti offriremo se non preci e fiori?

Ha percorso lentamente il loggiato fino a trovare la tomba con l'angelo e la civetta. Ha notato che un gabbiano solitario, forse spinto dal libeccio, si stava librando sui quadrati come se avesse intenzione di atterrare. In giornate come queste, quando il libeccio soffia con violenza, non è raro vedere i gabbiani anche nelle zone più interne della città: risalgono a stormi il canale pieno di detriti e poi si aggirano sulla terraferma in cerca di cibo. Erano le quattro e mezzo in punto, Spino si è seduto sul muretto del loggiato dando le spalle alla tomba e ha acceso un'altra sigaretta. Sotto il loggiato non c'era nessuno e le vecchiette in mezzo ai quadrati si erano fatte più rade. Dall'altra parte dei quadrati, in un angolo vicino ai cipressi, ha visto un uomo che pareva in raccoglimento presso una croce e si è messo a osservarlo. I minuti sono passati lenti senza che costui si muovesse, poi si è alzato in fretta e si è diretto verso il piazzale dell'uscita. Spino si è guardato intorno e non ha visto nessuno. Il suo orologio segnava ormai le cinque meno un quarto e ha capito che non sarebbe più venuto nessuno a quello strano appuntamento. Oppure, forse, nessuno doveva venire: volevano semplicemente sapere se lui sarebbe andato, e ora qualcuno che lui non poteva vedere forse lo stava osservando, stava constatando la sua effettiva disponibilità. Era una specie di prova alla quale era stato sottoposto.

Il gabbiano, con leggerezza, è sceso a terra a pochi metri da lui e si è messo a camminare goffamente fra le tombe con aria curiosa e tranquilla, come un animale domestico. Lui si è frugato in tasca e gli ha buttato una caramella che l'animale ha inghiottito prontamente, agitando il capo e arruffando le penne con soddisfazione. Poi ha spiccato un breve volo, quasi un salto, e si è sistemato sulla spalla di un piccolo soldato della prima guerra mondiale, guardandolo placidamente. "Chi sei?", gli ha detto Spino a bassa voce, "chi ti manda? Anche alla darsena mi stavi spiando, cosa vuoi?". Mancavano due minuti alle cinque. Spino si è alzato in fretta e il suo movimento brusco ha spaventato il gabbiano che ha spiccato un volo sbieco ed è andato a planare sull'altro quadrato, vicino alla scalinata. Prima di andarsene Spino ha dato un'occhiata alla tomba dell'angelo e della civetta e ha letto l'epigrafe che nell'ansia dell'attesa aveva trascurato. Solo allora gli è parso di capire che qualcuno voleva semplicemente che lui leggesse quell'epigrafe, che in ciò consisteva l'appuntamento, che questo era il messaggio. Sotto un nome straniero, dentro un cartiglio in bassorilievo, c'era un motto greco con la traduzione italiana accanto: Muore il corpo dell'uom, virtù non muore.

Ha cominciato a correre e il rumore dei suoi passi è risuonato alto sotto le volte. Quando è arrivato all'uscita il guardiano stava facendo scorrere il cancello sulla piccola rotaia e lui l'ha salutato velocemente. "C'è rimasto un gabbiano", gli ha detto, "mi pare che abbia intenzione di dormirci". L'uomo non ha risposto niente, si è tolto il cappello con la visiera e si è ravviato i capelli sul cranio quasi calvo.

19.

Ha trovato il messaggio nella cassetta delle lettere, rientrando: un biglietto scritto in stampatello con l'indicazione del luogo e dell'ora. Se lo è messo in tasca e ha salito le scale del suo vecchio palazzo; mentre entrava in casa il campanile di San Donato ha cominciato a suonare le sei, lui è corso alla porta del terrazzo e l'ha spalancata perché aveva voglia che quel suono entrasse in tutta la casa e la riempisse. Si è tolto la cravatta e si è lasciato cadere sulla poltrona allungando le gambe sul tavolino. Da quella posizione vedeva soltanto il profilo del campanile, l'ardesia di un tetto e poi una fetta dell'orizzonte. Ha preso un foglio bianco e ha scritto, in caratteri grandi e anche lui in stampatello: "Piange? Chi era Ecuba per lui?".

Ha disposto il foglio accanto al biglietto e ha pensato al nesso che li univa. Ha avuto la tentazione di telefonare a Corrado e di dirgli: "Corrado, ti ricordi questo verso?, ho capito perfettamente cosa significa". Ha guardato il telefono ma non si è mosso, si è reso conto che non sarebbe riuscito a spiegarsi; forse lo avrebbe scritto a Sara, ma senza dare grandi spiegazioni, semplicemente così come orà lui aveva capito con l'intuizione, e anche lei avrebbe capito che il guitto che piangeva (ma chi era?), anche se in altra forma e in altro modo vedeva in Ecuba se stesso. Ha pensato alla forza che hanno le cose di tornare e a quanto di noi stessi vediamo negli altri. E come un'onda che lo avesse investito tiepida e travolgente ha ricordato un letto di morte e una promessa fatta e mai mantenuta. E ora quella promessa reclamava una realizzazione, ma certo, trovava in lui, in quell'inchiesta, un suo modo di compiersi: un modo diverso e apparentemente incongruo che obbediva invece a una logica implacabile come una geometria ignota: qualcosa di intuibile ma impossibile da formulare in un ordine razionale o in un perché. E ha pensato che c'è un ordine delle cose e che niente succede per caso; e il caso è proprio questo la nostra impossibilità di cogliere i veri nessi delle cose che sono, e ha sentito la volgarità e la superbia con cui uniamo le cose che ci circondano. Si è guardato intorno e ha pensato quale era il nesso fra la brocca sul cassettone e la finestra. Essi non avevano nessuna parentela, erano estranei l'uno all'altro; a lui parevano plausibili solo perché un giorno, tanti anni fa, aveva comprato quella brocca e l'aveva messa sul cassettone accanto alla finestra. L'unico nesso, fra i due oggetti, erano i suoi occhi che li guardavano. Ma qualcosa, qualcosa di più di questo doveva avere guidato la sua mano a comprare quella brocca: e quel gesto dimenticato e frettoloso era il vero nesso; e in quel gesto c'era tutto, il mondo e la vita, e un universo.

E ha pensato di nuovo a quel giovane, e allora ha visto chiaramente la scena; così erano andate le cose, e lui lo sapeva. Lo ha visto uscire dal suo nascondiglio e mettersi volutamente nella traiettoria delle pallottole cercando l'esatta balistica che gli portava la morte; lo ha visto avanzare lungo il corridoio con calcolata determinazione, come chi segue la geometria di una traiettoria per compiere un'espiazione o realizzare un semplice nesso fra gli avvenimenti. Così aveva fatto Carlo Nobodi, che da bambino si chiamava Carlito: aveva stabilito un nesso; attraverso di lui le cose che sono avevano trovato il modo di

disegnare la loro trama. Così ha preso il foglio sul quale aveva scritto l'interrogazione su Ecuba e lo ha appeso con una molletta al filo dei panni del terrazzo, è tornato a sedersi nella stessa posizione e lo ha guardato. Il foglio sventolava come una bandiera nella forte brezza, era una macchia chiara e crepitante contro la notte che stava calando. Si è accontentato di guardarlo a lungo, stabilendo di nuovo un nesso fra quel foglio che si agitava nella penombra e la linea dell'orizzonte che piano piano svaniva nel buio. Si è alzato lentamente perché una grande stanchezza lo aveva invaso: ma era una stanchezza calma e pacifica che lo guidava per mano verso il letto come se fosse tornato bambino. E la notte ha fatto un sogno. Era un sogno che non tornava più da anni, da troppi anni. Era un sogno infantile, e lui era leggero e innocente; e sognando aveva la curiosa consapevolezza di avere ritrovato quel sogno, e questo aumentava la sua innocenza, come una liberazione.

20.

Ha passato la giornata a mettere in ordine i suoi libri. E incredibile la quantità di giornali e di fogli che si possono accumulare in una casa: ne ha buttato via delle grosse pile, ripulendo il divano e gli angoli dove erano andati ad ammucchiarsi durante gli anni. Sono finiti nella spazzatura anche molti fondi di cassetti, roba vecchia, cianfrusaglia che non si è mai capaci di buttare per pigrizia o per quella indefinibile pena che provocano gli oggetti legati al passato della nostra vita. Quando ha finito la casa sembrava un'altra, chissà come sarebbe piaciuta a Sara, poverina, per tanto tempo ha sopportato quell'indescrivibile disordine. In serata le ha scritto una lettera e l'ha chiusa in una busta che aveva già affrancato, con l'intenzione di impostarla andando all'appuntamento. Poi ha telefonato a Corrado, ma gli ha risposto la segreteria telefonica. Ha dovuto riabbassare perché lì per lì non è stato capace di lasciare il messaggio che la voce registrata chiedeva; poi si è preparato una frase e ha fatto di nuovo il numero. "Ciao Corrado", ha detto, "sono Spino, volevo solo salutarti e dirti che ti penso con affetto". Quando ha riabbassato gli è venuto in mente un giorno di tanti anni prima, allora ha fatto ancora il numero e ha detto: "Corrado, sono di nuovo io, ti ricordi quel giorno che andammo a vedere Picnic e ci innamorammo di Kim Novak?". Solo quando ha riabbassato Si è reso conto di aver detto una cosa ridicola, ma ormai non poteva più rimediare. Poi ha pensato che forse Corrado non l'avrebbe trovata ridicola, magari gli sarebbe solo sembrato strano sentirla nella segreteria telefonica.

All'ora di cena si è preparato uno spuntino con una scatoletta di salmone che teneva in frigorifero chissà da quanto tempo e con dell'ananas innaffiato di porto. Quando la sera è calata ha acceso la radio senza accendere la luce ed è rimasto nell oscurità a fumare guardando dalla finestra le luci del porto. Ha lasciato che il tempo scorresse gli piace ascoltare la radio nel buio, gli ha sempre dato un senso di lontananza. Poi il campanile di San Donato ha battuto le undici e lui si è riscosso. Ha lavato i piatti e ha messo a posto la cucina al chiarore della candela perché temeva la violenza della luce elettrica. E uscito alle undici e mezzo, ha chiuso a chiave la porta e ha lasciato la chiave sotto il vaso dei fiori del ballatoio, dove la lascia sempre per Sara.

Ha imbucato la lettera nella cassetta vicino al chiosco dei giornali, ha preso Vico dei Calafati e ha disceso la scalinata fino alla litoranea. Le trattorie sul porto stavano chiudendo; un vecchietto affondato in due stivali di gomma alti fino alle anche stava lavando con una pompa il suo banco di pescivendolo. Ha percorso la loggia della Ripa fino alla stazione marittima, poi ha attraversato la strada e ha proseguito lungo i binari del tram che sono sopravvissuti all'asfalto, accanto alla cancellata divisoria. Nella sua direzione stava scendendo una guardia notturna in motorino, gli è passata accanto e gli ha augurato la buonasera; ha lasciato che si allontanasse ed è entrato in territorio portuale attraverso una porticina girevole situata accanto al grosso cancello delle dogane. Nell'edificio dei doganieri c'era ancora la luce. Ha preferito tagliare attraverso un breve labirinto di containers per non rischiare di essere visto, ha percorso una banchina dove era attraccata una motovedetta della finanza e si è trovato sui moli mercantili. Ha oltrepassato il Molo Vecchio, ingombro di balle di cotone, e si è fermato davanti ai bacini di carenaggio. Davanti a lui non restava traccia di presenza umana; le luci erano tutte alle sue spalle: i lumi di una nave ancorata a una banchina e due finestre accese della stazione marittima. Ha camminato per circa cinquecento metri, tenendo come punto di riferimento il semaforo sospeso sulla litoranea, alla sua destra. Alla luce di un fiammifero ha letto ancora una volta il percorso da fare, ha appallottolato il foglietto e l'ha buttato in acqua. Ha visto la sagoma scura del capannone, sotto l'ossatura dei ponti metallici; si è seduto su una scaletta di ferro, sul bordo dell'acqua, e ha acceso una sigaretta. Il campanile di San Donato ha suonato la mezzanotte. Ha indugiato ancora per qualche minuto guardando il mare buio e un lume incerto all'orizzonte. Per arrivare al capannone ha dovuto aggirare alcuni enormi containers collocati lungo la banchina senza nessun criterio. Lo spiazzo era illuminato da fanali gialli antinebbia che traevano dal suo corpo quattro ombre proiettate ciascuna in direzione opposta all'altra, come se volessero fuggire da lui a ogni passo. E arrivato alle spalle del capannone passando dal lato sul quale agiva debolmente il pulviscolo di luce dei fanali. Sulla maniglia del portone c'era una catena senza lucchetto che ha fatto scivolare negli anelli. Ha dischiuso il battente e nell'oscurità interna è entrata una lunga striscia di luce gialla che si è spezzata ad angolo retto su un mucchio di casse. Ha dato tre colpi di tosse distanziati e perentori, come doveva fare, ma dall'interno non gli è arrivata nessuna risposta. E rimasto immobile sulla striscia di luce, ha tossito nuovamente, nessuno ha risposto. " Sono io", ha detto a bassa voce, "sono venuto" Ha aspettato un momento, poi ha ripetuto a voce più alta: " Sono io, sono venuto" . Solo in quel momento ha avuto l'assoluta certezza che in quel luogo non c'era nessuno. Suo malgrado ha cominciato a ridere, prima piano, poi più forte. Si è girato e ha guardato l'acqua, a pochi metri di distanza. Poi è avanzato nel buio.

Nota a margine.

Questo libro è debitore di una città, di un inverno particolarmente freddo e di una finestra. Scriverlo non mi ha procurato eccessiva allegria. Ho comunque notato che più si invecchia più si tende a ridere da soli; e ciò mi pare un progresso verso una comicità più composta e in qualche modo autosufficiente.

Spino è un nome di mia invenzione, ed è un nome a cui sono affezionato. Qualcuno potrà osservare che è un’abbreviazione di Spinoza, filosofo che non nego di amare; ma certo significa anche altre cose. Spinoza, sia detto per inciso, era sefardita, e come molti della sua gente il filo dell’orizzonte se lo portava dentro gli occhi. Il filo dell’orizzonte, di fatto, è un luogo geometrico, perché si sposta mentre noi ci spostiamo. Vorrei molto che per sortilegio il mio personaggio lo avesse raggiunto, Perché anche lui lo aveva negli occhi.

A. T.